

Valter Careglio, Lilliana Ellena, Gianvittorio Avondo

Pietro Osella

UN CONTADINO NELLA GRANDE GUERRA

ASSESSORATO ALLA CULTURA COMUNE DI PINASCA
LAR EDIZIONI

Valter Careglio laureato in Storia Contemporanea presso l'Università di Torino, ricopre l'incarico di direttore e insegna Materie Letterarie presso l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente di Osasco (To) e "Educazione agli strumenti multimediali" presso l'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Quando il telaio scricchiola. La val Pellice e la crisi del cotonificio Mazzonis" (Pinerolo, 1999), "Al tempo del grano. Uomini, donne, paesaggi e mestieri della piana pinerolese prima della II guerra mondiale" (scritto con Marta Colangelo, Pinerolo, 2002), "Lungo le vie d'acqua del Pellice" (scritto con Dario Martina, Pinerolo, 2003), "Attraverso lo spazio contadino" (scritto con Marta Colangelo, Pinerolo, 2004), "La Resistenza in val Chisone. Storia di una formazione autonoma piemontese", Regione Piemonte, 2004 (cd-rom in collaborazione con Gianvittorio Avondo e Marco Comello), "La guerra a casa e al fronte" (libro e documentario DVD), Regione Piemonte, 2005.

Nel corso del 2006 è stato membro del Comitato Scientifico per la Mostra "PRÊT-À-CLICHÉ", sul tema delle pari opportunità nella storia, allestita dall'Istituto Wesen e per la Mostra "Le alpi a tavola" allestita presso il Centro l'Argal di Frossasco (To).

Liliana Ellena, laureata in Metodologia della Ricerca Storica presso la facoltà di Magistero dell'Università di Torino con una tesi sulla storia della soggettività a partire dalle fonti orali, è insegnante e ricercatrice. Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca, collabora da anni con diversi dipartimenti universitari, e istituti di ricerca ed ha all'attivo numerose pubblicazioni di carattere scientifico.

Gianvittorio Avondo Insegnante di lettere in un Istituto Tecnico cittadino, coltiva un grande interesse per la cultura e la civiltà contadina, soprattutto riferita alle aree montane comprese nel settore occidentale delle Alpi.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra cui, con Beppe Torassa, una serie di guide di carattere storico-naturalistico e, assieme ad altri autori, il volume "Civiltà alpina e presenza protestante nelle Valli valdesi", ove ha curato il saggio relativo alla scuola primaria in Piemonte, nel periodo compreso tra la metà dell'Ottocento ed il primo dopoguerra. Ha pubblicato numerosi articoli di carattere storico-etnografico su riviste a diffusione nazionale.

INDICE

INTRODUZIONE	4
UNA GUERRA MONDIALE E TOTALE.....	6
CAPORETTO E IL FRONTE INTERNO	6
DAL PIEMONTE RURALE ALLE TRINCEE DI GUERRA	9
UN UOMO MITE MA ANTICONFORMISTA	11
DIARIO E/O MEMORIA?	11
UN TESTO ANTIRETORICO	12
I CONTADINI E LA GUERRA	13
CONTRO LA GUERRA.....	14
DIARIO DI COME HO TRASCORSO LA VITA MILITARE NELLA GRANDE GUERRA.....	18
L'ARRIVO AL FRONTE E I PRIMI SPOSTAMENTI. LA VITA DI TRINCEA.	18
LA RITIRATA DI CAPORETTO	19
LA RESISTENZA SUL PIAVE.....	20
L'OFFENSIVA AUSTRIACA SUL PIAVE E LA CONTROFFENSIVA ITALIANA	21
L'ARMISTIZIO E LA CONCLUSIONE DELLA GUERRA	23
ANALIZZARE LA FONTE: UN PERCORSO DI LETTURA (DI LILIANA ELLENA) 25	
RACCONTARE LA GRANDE GUERRA	25
MEMORIA E SCRITTURA.....	27
MEMORIA INDIVIDUALE E MEMORIA COLLETTIVA	28
1915/18: UNA VALLE IN GUERRA (DI GIANVITTORIO AVONDO)	31
APPENDICE: UNA LETTERA SCRITTA DOPO LA DISFATTA DI CAPORETTO ...	37
BIBLIOGRAFIA.....	38

Introduzione

Passando davanti al monumento ai caduti delle due guerre mondiali, circondato dalle coreografiche bombe, mi sono spesso ritrovata a rileggere i nomi che vi sono riportati.

I caduti della seconda guerra mondiale hanno storie note, fortunatamente raccolte attraverso le testimonianze, le indagini degli storici o degli istituti scolastici. La loro memoria è viva e soprattutto ci guida sul sentiero della democrazia e della libertà così come la piazza antistante il monumento, dedicata agli Internati Militari Italiani, ci parla della scelta coraggiosa di quei soldati che hanno contrastato la tirannia con una forma di Resistenza disarmata.

I nomi dei caduti della prima guerra formano un lungo elenco, dove spesso i cognomi si ripetono.

Chi erano? Avranno compreso fino in fondo perché sono stati mandati a morire lontano dai loro paesi?

Dietro ad ogni nome c'è una storia, una piccola storia meravigliosa fatta di gesti quotidiani, di manie, di sorrisi che si apre e si chiude nel volgere di alcuni secondi, il tempo per scandire un cognome ed un nome.

Per cogliere questa vite frantumate fra le pietre del Carso o su una cengia dolomitica occorre conoscere ciò che è stato. La storia ufficiale ci fornisce numeri, dati, tecnicismi di battaglie, strategie politiche e gesta documentate di comandanti e regnanti. Informazioni utilissime, forse poco accattivanti per cominciare a conoscere la storia, a sapere ciò che è stato.

Il diario di Pietro Osella è invece uno straordinario strumento per entrare nel vivo di quegli anni. La storia di Pietro è un po' la storia che si cela dietro ai nomi incisi sui nostri monumenti. Una storia fatta di rassegnazione, tenacia, paura, fede, desiderio di tornare alla vita di tutti i giorni, incomprensione per una guerra di quella portata, incomprensione verso la guerra in generale.

Leggendo il diario di Pietro Osella, nell'edizione del 1995, ormai introvabile, mi è parso di riuscire a delineare meglio le piccole storie dei soldati del comune di Pinasca che sono "andati alla guerra".

Una breve e non completa ricerca nell'archivio comunale mi ha fatto scoprire, quasi casualmente, dei piccoli tasselli di esistenze ormai scomparse.

Era necessario a questo punto sapere di più.

Ecco allora che la storia, quella con la s maiuscola, diventa indispensabile per capire, riflettere, trarre conclusioni.

Questo lavoro si sintetizza, di parallelismo fra storia delle persone e storia degli avvenimenti è stato portato avanti magistralmente da Valter Careglio e Gian Vittorio Avondo che hanno saputo trasmettere informazioni serie e documentate ma anche emozioni attraverso un linguaggio scorrevole e comprensibile non solo agli addetti ai lavori.

E' parso all'amministrazione comunale che questo testo poteva rappresentare un dignitoso omaggio alla memoria dei caduti della prima guerra mondiale e nello stesso tempo si configurava come formidabile strumento didattico per attuare dei percorsi conoscitivi sul tema del primo conflitto mondiale.

La sezione curata da Liliana Ellena permette a coloro che intendono cimentarsi nel compito di elaborare un percorso formativo su quel tema di comprendere a fondo la struttura della fonte e in generale del ruolo importante delle memorie individuali e dei linguaggi ad esse correlate che devono entrare di diritto fra le pagine della Storia.

Il testo inoltre già possiede anche la funzione di stimolo circa l'approfondimento degli argomenti, o la ricerca di documenti che attestino altre storie piccole di gente semplice, poiché, ne sono certa, in qualche cassetto dei nostri armadi, nell'oblio naturale del

tempo che quotidianamente scorre, vi è una lettera, un ricordo, una foto di un nonno o di un bisnonno che “marciò per raggiunger la frontiera”.

Sono particolarmente grata al Comune di Macello che ha voluto contribuire anch'esso a questa iniziativa attuale e che ha avuto il grande merito di valorizzare da subito questo diario.

Favorire la ricerca, offrire spunti per ampliare le conoscenze, soprattutto quelle relative al nostro territorio, salvaguardare il patrimonio culturale, le tradizioni e gli usi, tutelare tutto ciò che contribuisce ad arricchire la “memoria”, sono gli obiettivi che un'amministrazione comunale attenta deve porsi nell'ambito del settore culturale.

La pubblicazione di questo volume contribuisce sicuramente al raggiungimento di questi obiettivi.

L'invito alla lettura è accompagnato dalla speranza dichiarata che presto vengano raccolti altri materiali, altre riflessioni ed indagini che possano costituire gli elementi per una nuova pubblicazione.

Assessore alla Cultura Comune di Pinasca
Carla Reymondo

Una guerra mondiale e totale

Mi fa piacere che, al termine di due anni di celebrazioni del Sessantesimo anniversario della Liberazione e della nascita della Costituzione repubblicana, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Pinasca, ci offra invece l'occasione di ripensare anche l'altra guerra, quella del '15-18, che vide morire nel fango trincee molta della nostra gioventù della *belle époque*, ma sembra oggi pressoché dimenticata e poco conosciuta anche da allievi ed allieve in età di obbligo scolastico.

Eppure, almeno per l'Europa – perché gli Stati Uniti ne avevano già fatto esperienza in occasione della guerra di Secessione – quello è stato sicuramente un conflitto denso di novità e destinato segnare un punto di non ritorno.

Il primo grande scontro bellico del Novecento mette innanzitutto in evidenza l'inarrestabile declino dell'Europa e l'ascesa di due nuove potenze extra-europee: gli Stati Uniti e il Giappone. Nel cuore dell'Europa distrugge "equilibri" politico-diplomatici e sistemi di alleanze che avevano funzionato dal Congresso di Vienna per un secolo; in Russia accelera il processo di disgregazione dello stato zarista e, con l'ascesa al potere dei bolscevichi, vede affermarsi un sistema economico e politico senza precedenti che le potenze occidentali tenderanno via via ad isolare, producendo una spaccatura nel cuore dell'Europa che solo oggi si tenta di ricomporre.

Ma, soprattutto, "la grande guerra" sembra distinguersi in modo inequivocabile dai conflitti che l'hanno preceduta almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto la dimensione "mondiale", secondo alcuni storici messa in conto dalle potenze fin dall'inizio, conseguenza non solo dell'intervento degli Stati Uniti e del Giappone, ma del coinvolgimento dei possedimenti coloniali dei vari stati belligeranti e degli stessi paesi non-belligeranti che, come nel caso di alcuni stati dell'America Latina con l'Intesa, fecero ottimi affari sostenendo economicamente lo sforzo dei due schieramenti in campo. In secondo luogo la "mobilitazione totale" di tutta la società a fini bellici fino a coinvolgere i mass-media nell'intento di isolare qualsiasi voce di opposizione alla guerra ed a introdurre massicciamente le donne nelle fabbriche in sostituzione degli operai maschi inviati al fronte (dal 1915 al 1918, in Italia si parla di duecentomila donne impiegate nell'industria siderurgica e meccanica, alla quali vanno aggiunte le contadine e gli anziani rimasti a casa a vigilare il lavoro dei campi).

Caporetto e il fronte interno

E' l'effetto della guerra di logoramento: dopo i primi mesi di euforia, in cui i Tedeschi credono di poter ripetere lo schema – già collaudato nel 1870 contro la Francia – di una "guerra lampo", ci si accorge ben presto, che si è di fronte a un conflitto in cui il peso economico del fronte interno vale quanto il sangue versato in trincea, in cui la linea di confine tra uno schieramento e l'altro rimane statica per molti mesi o si sposta raramente e, ad ogni avanzata, segue poi spesso un arretramento. E vince alla fine chi riesce a mettere in campo molti mezzi sostenuto da una solida economia.

Lo stretto legame tra quanto accade al fronte e a casa lo si coglie in modo esplicito in momenti particolarmente drammatici, come quello della disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917), un nome che ricorre oggi nei libri di storia almeno quanto quello di Vittorio Veneto. Studiare una sconfitta, anziché una vittoria, in effetti può essere più utile per comprendere il clima di guerra all'interno dell'esercito, i rapporti tra gli ufficiali e tra questi e i soldati, perché le polemiche che vi fanno seguito offrono agli storici una

pluralità di voci che vengono invece soffocate dal clima di esaltazione di una vittoria. Proviamo a considerarne alcuni aspetti.

La sconfitta non cade casualmente nel 1917 e non è solo il frutto di un'offensiva austriaca più convinta. Essa si cala in un contesto di generale stanchezza: secondo lo storico inglese Denis Mack Smith la responsabilità maggiore della sconfitta "può attribuirsi al basso morale delle truppe. Il disfattismo si era largamente diffuso fra i civili come fra i militari snervati da una guerra di posizione che stava durando assai più di quanto chiunque avesse previsto. [...] Nell'estate 1917 ebbero luogo a Torino dei disordini, causati dalla scarsità di generi alimentari, che si chiusero con un bilancio di 41 morti. La mancanza di molti prodotti e le restrizioni di vario genere produssero un abbassamento nel morale della popolazione civile che si ripercosse inevitabilmente sui militari, tanto più che al fronte circolavano storie quanto mai deprimenti sui pescicani che stavano ammassando delle fortune grazie alla guerra. [...] Questo fenomeno di disgregazione generale del morale non fu estraneo alla disfatta di Caporetto."

Ho cercato un riscontro alle parole dello storico inglese, anche nell'intento di comprendere negli quale fosse il vissuto della gente a casa durante la guerra. Tra i documenti, tratti dall'archivio comunale di Macello, che ho pubblicato in appendice alla prima edizione di questo diario del 1995¹, alcuni ci offrono sicuramente una spia significativa, di quale potesse essere il morale della popolazione in quegli anni. Uno di essi, in particolar modo, denuncia chiaramente come il funzionamento dei meccanismi censori sia stato solo parziale e abbia pertanto permesso alla popolazione di pervenire alla comprensione della reale condizione dei nostri soldati al fronte, ben diversa da quella presentata nei bollettini ufficiali, come denuncia questa circolare del

"Sottoprefetto Verdina del circondario di Pinerolo, del 5 febbraio 1916: [...] E' risultato che, tanto militari ritornati dal fronte in licenza, quanto altre persone di ceti diversi, o conversando in pubblico o in privato o, cosa assai grave, nel seno stesso di famiglie che hanno soldati sotto le armi non si sono peritati di spargere notizie di ogni fatta o cervellotiche, od esagerate e in ogni caso non conformi a quelle date dai bollettini ufficiali. Tale fatto delittuoso può creare nelle famiglie e nella popolazione un senso di timore, di scoraggiamento o depressione, dannosissimi in momenti in cui occorre usufruire, nella serenità e costanza d'animo, delle maggiori energie possibili della popolazione tutta. [...] Occorre quindi, ripeto, assolutamente impedire che il delitto contro la Patria si compia e chiunque si vi lasciasse indurre sia senz'altro colpito."

Le preoccupazioni del prefetto di Pinerolo erano più che legittime se si pensa che le immagini di tragedia della guerra di trincea, che i soldati in licenza raccontavano alle famiglie, non potevano che contribuire ad accrescere il clima di generale scoramento, che vedeva coinvolte innanzitutto quelle donne che, private dei loro uomini inviati al fronte, si trovarono costrette a vivere una vita di miseria e di stenti, come testimonia la lettera di questa contadina macellese che si rivolge al sindaco per ottenere un sussidio:

"Io mi presento con questa domanda alla S.V. per avere il sussidio; il mio marito è partito alle armi e ora non ho più nessuno che pensa per me; siamo soltanto poveri massari che abbiamo niente che le braccia per lavorare se Dio ne concede la salute; da casa mia ho niente e qui li altri non sono obbligati a lavorare per me: se essi mi vorrebbero fare fuori di casa, che cosa sono io?"

¹ Valter Careglio, *Pietro Osella. Un contadino nella grande guerra*, L'Altromodo, Frossasco, 1995.

Ad esasperare la situazione, man mano che la guerra prosegue, anche in materia di sussidi, fanno la loro comparsa gli speculatori. L.Barbera, un notabile di Macello, in una lettera al suo sindaco, denuncia apertamente come, anche in momenti di grave necessità e difficoltà, l'egoismo individuale possa prendere il sopravvento provocando sperequazioni e ingiustizie. Si tratta di un documento straordinario che mostra con grande lucidità le difficoltà che operai e contadini si trovano a vivere nei mesi che precedono la disfatta di Caporetto:

Pinerolo 25.1.1917. Illustrissimo signor sindaco, nell'inviarle l'adesione alla sottoscrizione [...] in favore delle famiglie dei nostri soldati mi permetto di sottoporre al giudizio della S.V. [...] alcune mie considerazioni [...]. Anzitutto se vi sono effettivamente famiglie che soffrono nella indigenza per causa della guerra, mi pare opportuno che il Comune si valga senz'altro della facoltà concessagli dal Decreto Luogotenenziale e imponga un contributo: tutti debbono concorrere all'opera santa di alleviare la sofferenza delle famiglie dei valorosi che si espongono ai peggiori bisogni e ai più gravi pericoli per difenderci.

Col sistema delle oblazioni volontarie vi è chi dà e chi non dà; e vi è chi non dà nella misura dovuta. Nella distribuzione dei sussidi poi occorrerebbe procedere con la massima oculatezza e tenere presente che i bisogni delle famiglie non sono uguali. Così la condizione della famiglia di un operaio che presti l'opera sua nelle fabbriche al munizionamento è relativamente buona rispetto a quella di chi si trova in zona di guerra, per la differenza fra l'alta mercede corrisposta il primo e la modesta indennità che la legge fissa per la famiglia del secondo.

Inoltre i danni materiali cagionati dalla guerra sono maggiori per le famiglie operaie che per le famiglie degli agricoltori; per le quali ultime il danno recato dall'alto prezzo della manodopera è largamente compensato dall'alto costo dei prodotti della terra. La distribuzione della somma raccolta per lo stesso scopo l'anno scorso ha dato luogo a lagnanze e proteste delle quali alcune non infondate. Io stesso mi meravigliai di veder considerate come indigenti persone lo stato economico delle quali è notoriamente ottimo: e più mi meravigliai che quelle famiglie non comprendessero come meglio avrebbero provveduto alla loro dignità e rispettato le norme dell'equità rifiutando un soccorso di cui non avevano bisogno e che avrebbe assottigliato la parte dei veramente bisognosi. Proteste e lagnanze queste che stillano nell'animo dei ladroneggiati l'amarrezza e generano nell'animo di tutti il sospetto che inaridisce le fonti della beneficenza. Mi voglia perdonare, signor sindaco, la mia franchezza: il momento che il Paese attraversa impone che ogni cittadino nell'ampia o angusta cerchia della sua attività dica e operi quanto l'amor di patria gli suggerisce. Con Osservanza L.Barbera"

Anche solo dalla lettura di questi pochi documenti, appare evidente, come nel 1917, il basso morale delle truppe vada in qualche modo ricollegato al basso morale della popolazione, che si esprimerà, nei mesi antecedenti alla sconfitta, in scioperi e proteste.

Oggi sappiamo ormai tutto sulle responsabilità dei nostri comandi militari. Scrive in proposito lo storico Piero Pieri: "Il Cadorna paventava una grande offensiva degli Imperi Centrali [...] ma nella prossima primavera. [...] Il Cadorna non curò di spostare le sue riserve [...]; e meno curò che fossero non semplici brigate scese al piano sfinite e semidistrutte, ma reparti organici, bene inquadrati in divisioni e corpi d'armata, coi relativi Comandi, artiglierie, servizi, organi di collegamento. [...]. Non solo, ma fino al 19 ottobre egli permise che il generale Capello, fisso nell'idea di una controffensiva sul rovescio di Tolmino, continuasse a far di testa sua [...]. Il 19 ottobre il Cadorna aveva

finalmente un colloquio col generale Capello a Cividale; ma ormai era tardi: tutta la battaglia fu una sequela di lotte ineguali da parte di reparti mal collocati e mal collegati o sorpresi in marcia, o appena giunti sulle posizioni, stanchi, non orientati, senza collegamenti, molto spesso senza appoggio di artiglieria."²

I nostri soldati erano ovviamente ignari di tutto ciò e vissero la tragedia come un evento improvviso, come emerge chiaramente dal racconto narrato nel diario di Pietro Osella.

La successiva inchiesta condotta dal generale Caneva sulle ragioni della catastrofe parlò di "sadismo mistico del Cadorna", accusato di aver fatto fucilare dei soldati che non si trovavano in zona di operazioni in quei giorni. Lo storico Piero Pieri ricorda che, accanto a indiscutibili meriti del Cadorna, "rimaneva il fatto di una guerra condotta con metodi tattici inadeguati, rudimentali, con sperpero di vite umane, sperequazioni grandi nei sacrifici e nei premi, mancanza di un sentimento di superiore umanità; e cattivo governo anche dei quadri superiori, coll'eccessivo numero d'esoneri (206 generali e 255 colonnelli silurati!) così da diffondere nei comandanti in sottordine uno stato di incertezza e quasi di terrore, d'insincerità nei rapporti gerarchici quanto mai pernicioso".³

Dal Piemonte rurale alle trincee di guerra

La prima guerra mondiale fu tutto questo, ma fu anche un fenomeno di grande mobilità, in cui uomini e donne, come il protagonista di questo diario, scoprono mondi nuovi e sperimentano percezioni multisensoriali che – nel loro angusto orizzonte rurale – non avrebbero neanche lontanamente immaginato: pensiamo anche solo alla prima percezione visiva del mare, al terribile rumore prodotto dai lanci dell'artiglieria o delle granate o ancora – come scrive S.Solmi – all' "odore del cuoio marcio. Quello del sudore. L'odore dell'escremento raffermo. Quello del sangue fresco sotto il sole, denso, dolce, un pò nauseabondo. L'odore della putrefazione. L'odore dell'anice nella borraccia [...]. L'odore di pece arsa degli apparecchi Mazzaetti-Nicolai contro i gas. L'odore di gomma del respiratore inglese. [...] L'odore della polvere bruciata. L'odore dell'erba, annusata la faccia contro la terra, spiando la piega del terreno riparo per il prossimo balzo."

Macello è un piccolo paese agricolo della provincia di Torino, situato nella pianura pinerolese a ridosso del torrente Chisone, a metà strada fra Pinerolo e Vigone. Qui comincia l'avventura di Pietro Osella, classe 1897, contadino partito con alcuni suoi compagni per il fronte, novant'anni fa, nell'ottobre del 1916.

Uomo mite e intelligente, era dotato di una discreta cultura: le pagine del diario mostrano, infatti, oltre a un buona calligrafia, uno stile lineare sintomo di una buona familiarità con la scrittura. La conferma ci è data anche dalle pagelle scolastiche conservate nell'Archivio Comunale di Macello: esse ci dicono che il suo rendimento fu sempre buono, nonostante la sua frequenza scolastica diventasse saltuaria dal mese di aprile, quando si intensificavano i lavori agricoli in campagna. La sua passione per la scuola, dopo i primi tre anni, lo indusse a proseguire gli studi in un corso serale che gli permise di ottenere la licenza elementare.

² Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1965

³ Ibidem

Svolse l'attività di agricoltore per tradizione e vocazione: il padre, Antonio, classe 1863, proveniva da una famiglia di braccianti giunti a Macello da Barge e fu tra i primi fondatori della Società Operaia di Macello. Allo scoppio della guerra la famiglia Osella era composta da Antonio, dalla moglie Anna Porporato, classe 1873, e dall'unico figlio maschio Pietro; la sorella maggiore a quell'epoca era già sposata. Nelle carte d'archivio essi risultano essere fittavoli che gestivano una cascina di "43 giornate di terreno coltivo, 40 campi, prati e vigna pari ad ettari 16,38"⁴, di proprietà della famiglia Perugia.

Ritornato dal servizio militare, Pietro sposa Margherita Prone, che aveva conosciuto prima di partire per il fronte, dal momento che lei prestava servizio dal medico condotto Beruto, abitante in un palazzotto vicino alla proprietà e all'abitazione dei Perugia. Tutte queste combinazioni, come si vedrà nella lettura del diario, anche se tra la righe, non saranno influenti per le sorti di Pietro in guerra. Il dottor Beruto aveva infatti un fratello generale che prestava servizio nei Bersaglieri e trascorreva le sue licenze a Macello. Le buone relazioni amicali tra la mamma di Pietro, Anna, e la signora Perugia Maria, madrina di battesimo di Pietro, unitamente a quelle tra la famiglia Beruto e la famiglia Perugia, condizionarono non poco il destino di Pietro in guerra: secondo la testimonianza del figlio Mario, Anna Osella e Maria Perugia cercarono in più occasioni aiuto presso il generale, ottenendo due licenze, di cui una - se si presta attenzione al diario - fu veramente determinante: mentre Pietro era in licenza la sua compagnia fu infatti trasferita sull'altopiano della Bainsizza dove venne presto decimata. Quando poi Pietro tornò al fronte, al suo arrivo raggiunse un'altra destinazione: sul fronte Carsico, dove le operazioni avevano più carattere difensivo che offensivo.

Al di là della testimonianza del figlio Mario, la buona relazione di Pietro con Beruto è confermata anche dal ritrovamento, fra le sue carte, di un necrologio relativo alla morte del generale, tratto da un giornale dell'epoca (non siamo riusciti a sapere quale), che ripercorre la carriera dell'uomo:

LA MORTE DEL GENERALE BERUTO: La gloriosa carriera: da Abba Garina al Carso alle Argonne. Si è spento ieri nella nostra città S.E. il generale di Corpo d'Armata Giovanni Beruto.

Uscito sottotenente dei Bersaglieri dalla scuola militare di Modena, il valoroso ufficiale ascese nel glorioso corpo di tutti i gradi fino a generale. Fu uno tra i primi a partire per l'Eritrea, ove rimase sette anni, e combatté a Cassala, ad Abba Garima, a Coatit, e ad Adua meritandosi tre medaglie al V.M.

Destinato al comando del battaglione ciclisti del 1° Bersaglieri, con questa unità da lui forgiata ed addestrata entrò nel 1915 in guerra ed alla testa dei suoi piumati salì alla conquista del Monte Sei Busi, che consacrò con il suo sangue.

Guarito dopo lunghe cure, assunse il comando dell'11° Bersaglieri nel quale già combatteva il Volontario di guerra Benito Mussolini e fu sul Kukla, in Carnia e sul carso a quota 144.

Per la promozione a generale fu destinato alla brigata Cremona. Con essa e con altre unità raccolte sotto il suo comando il generale Beruto, nel Novembre 1917, tenne testa sul Monticano al nemico incalzante, lo arrestò e guadagnò così la quarta medaglia al valore e il comando dell'8ª Divisione.

Con questa e con la 3ª Divisione (Pittaluga) entambe del 1° Corpo d'Armata Albricci, fu in Francia. Nelle Argonne e alla seconda Battaglia della Marna, l'ottava Divisione fu

⁴Comune di Macello, *Domanda di licenza soldato Pietro Osella, 8° Regg.to Bersaglieri*, in: Archivio di deposito, cat. VIII, Faldone 5.

duramente provata ma nonostante le perdite subite, durante la battaglia di Chemin des Dames seppe riconfermare le alte virtù militari degli italiani.

La promozione a generale di Corpo d'Armata, il passaggio nella riserva, e il conferimento della Medaglia d'oro per il lungo comando chiusero la sua nobile vita militare.

Un uomo mite ma anticonformista

Alla fine del secondo conflitto mondiale, Pietro, giunto senza figli alle soglie dei cinquant'anni, si risolse ad adottarne uno, Mario. La scelta dell'adozione si rivelerà determinante per il suo futuro. Infatti sette anni dopo moriva la sua compagna. Da allora Pietro visse, fino alla sua morte, con il figlio adottivo che seguì e sostenne, anche se le sue scelte di vita lo portarono a vivere lontano dalla campagna.

Sulla mitezza e sulla disponibilità del carattere di Pietro le testimonianze sono a dir poco copiose. Stimato dai suoi compaesani, non amava mettersi in mostra e visse un'esistenza tranquilla, quasi nell'ombra. Tuttavia, sappiamo, dalla testimonianza del figlio, che almeno le sue relazioni famigliari non furono sempre lineari. Uno scontro generazionale lo opponeva al padre, al quale rimproverava l'eccessivo altruismo e la disponibilità verso il prossimo che, a parere di Pietro, lo portavano spesso a trascurare gli interessi economici della famiglia: tutto ciò può anche essere spia di un cambiamento di mentalità, dovuto a una crescita economica della famiglia che vedeva contrapposto un bracciante, divenuto fittavolo a un fittavolo prossimo a divenire un piccolo proprietario. Al contrario con la moglie Margherita, donna alquanto autoritaria, Pietro dimostrò sempre grande disponibilità e comprensione.

Certamente coraggiosa e anticonformista fu la scelta dei due coniugi dell'adozione, non sempre compresa da tutti in paese. Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che Pietro avesse bisogno di braccia: la storia del figlio, entrato ancora minorenne alla FIAT, smentisce invece questa tesi. Anzi la testimonianza di Mario ci offre l'immagine di un uomo molto pacato e ben disposto nei confronti delle scelte del figlio, anche quando queste non erano da lui condivise. La riprova di tutto ciò è proprio la scelta di abbandonare l'orizzonte contadino per seguirlo in città.

I rapporti di Pietro con la politica sono emblematici di quelli di tanti contadini dell'epoca. Visse, più che con fastidio, con grande indifferenza gli anni del Regime. Io stesso l'ho sentito tante volte lamentare i soldi spesi per l'acquisto di una camicia nera, in occasione della visita di Mussolini a Pinerolo, nel 1939. Soprattutto seppe mantenere un criterio di valutazione delle persone che prescindeva dal colore politico, ma era esclusivamente riferito all'atteggiamento che esse mantenevano nei suoi riguardi; in questo senso vanno interpretati i numerosi aneddoti, più volte raccontati da lui, nei quali emerge l'astio tanto nei confronti del comandante della milizia fascista, Spirito Novena, persona arrogante e prepotente che nel Dopoguerra sarà condannato quale responsabile di 195 omicidi⁵, quanto nei riguardi di alcune operazioni di prelievo di grano e viveri, operate tanto dai repubblicani che dai partigiani.

Diario e/o memoria?

Una precisa annotazione dello stesso Pietro ("Questo diario l'ho scritto dopo cinquant'anni") fa risalire la stesura del testo alla fine degli anni Sessanta: esso è il

⁵ Cfr. Valter Careglio, Romano Armando, Roberta Martino, *Ls guerra a casa e al fronte*, Alzani, Pinerolo, 2006, pp.107 e sgg.

frutto di un accorpamento di foglietti e notazioni sparse - nonostante la conclusione in cui l'autore fa appello alle proprie abilità mnemoniche -, raccolte da Pietro durante e dopo la guerra, che però non sono stato in grado di rintracciare. Ci troviamo di fronte a un'operazione di riscrittura su una memoria ormai stratificata e rielaborata nel corso del tempo. Ma il tratto singolare è che l'operazione di accorpamento e riscrittura è doppia. Sono infatti in possesso di due versioni dello stesso diario: una prima e una seconda stesura che, come afferma lo stesso Pietro, è "più ben compilato". Dovendo operare una scelta ho optato per la pubblicazione integrale della prima redazione, perché più ingenua, ma, appunto per questo, più spontanea - per quanto possa essere definita spontanea una rielaborazione avvenuta nel tempo. Con qualche eccezione relativa alla forma e all'indicazione di luoghi, le due versioni concordano sostanzialmente; nella seconda stesura è stata però aggiunta una pagina che ho riportato indicandone espressamente la provenienza dal secondo quaderno.

Per quanto riguarda la forma, pur non ritenendo necessaria la trascrizione degli errori di ortografia e pur essendo intervenuto sulla punteggiatura e sulla paragrafazione, al fine di rendere il testo più leggibile, ho voluto però rispettare la sintassi e il lessico, nella convinzione che questi due elementi qualifichino uno stile e il riflesso di una lingua parlata che vale la pena di registrare.

Ho inserito in nota la spiegazione di parole che non mi parevano sempre sufficientemente chiare e in parentesi quadre sillabe e parti del discorso che contribuissero a rendere il testo più leggibile. Inoltre l'ho arbitrariamente diviso inserendo dei titoli in corsivo. Infine, dal momento che esso si presenta cosparso di notazioni cronologiche abbastanza puntuali, ho pensato di inserire alcuni riquadri, ricavati dalla cronologia del libro di Piero Pieri⁶, per offrire al lettore qualche riferimento in più sull'andamento generale della guerra.

Che cosa spinge Pietro a riprendere in mano i propri appunti, articolandoli in un diario? Nelle pagine che seguono il testo Liliana Ellena tenterà una risposta forse più tecnica, ma sulla base dell'aneddotica, sovente udita nei racconti familiari mi sembra che si possa qui abbozzare una prima risposta: essa risiede, a mio parere, nella necessità di un dialogo tra le generazioni. Quando Pietro comincia a scrivere (o a riscrivere) è già nonno. Fin dalla mia infanzia, ho udito i suoi racconti di guerra, e più volte, trovandomi ad attraversare un ponte per mano con lui, mi sono sentito ripetere: "Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano". Non vorrei qui rischiare l'apologia familiare, ma non è improbabile che, man mano che crescevo e che cresceva il mio interesse per la Storia e per la sua storia, egli abbia deciso di mettere per iscritto tutta la ricchezza della sua esperienza a vantaggio di una mia migliore comprensione di quei luttuosi eventi.

Un testo antiretorico

Il documento che ci ha consegnato è, a mio parere, straordinario. Non perché non esistano testimonianze sulla prima guerra mondiale - si pensi anche solo all'ampia raccolta di Nuto Revelli o alla diffusa diaristica sull'argomento⁷ -, ma perché qui siamo di fronte a un'operazione spontanea di rielaborazione, che, dopo 40 anni di retorica nazionalista, assume comunque toni molto pacati e realistici. Ad esempio, in tutto il

⁶ Piero Pieri, op.cit.

⁷ Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi 1977. Esiste una diaristica "dotta" (cfr. Giuseppe e Eugenio Garrone, *Lettere e diari di guerra*, 1914-18, Milano, Garzanti 1974) e una diaristica "popolare".

diario la parola *barbaro* per indicare gli Austriaci compare una volta sola: Pietro preferisce infatti indicarli come uomini che sono costretti a vivere una condizione analoga alla sua.

Chi scrive è un pluridecorato, eppure dalle sue parole non trapela odio nei confronti del nemico; egli appare troppo concentrato su se stesso e sulla propria voglia di sopravvivere per concedersi a sentimenti patriottici: eccolo allora esprimere un senso di fastidio per l'essere presi continuamente a bersaglio dai cecchini, un senso di nausea quando gli viene affidata la sorveglianza di prigionieri sporchi e puzzolenti, unitamente a un senso di paura perché essi sono molti da tenere a bada per un uomo solo.

Al tempo stesso l'autore del diario non ci risparmia gli orrori della guerra, descritti con realismo e freddezza: spostamenti su campi cosparsi di cadaveri in putrefazione dai quali si staccano parti del corpo, l'insidia continua del nemico, il ritrovamento di un gruppo di soldati sorpresi e uccisi dagli austriaci mentre consumavano il pasto ("le gavette erano ancora piene"), l'uso dei gas lacrimogeni di fronte al quale i respiratori si rivelano spesso insufficienti, le conseguenze del freddo dell'inverno e quelle dei combattimenti estivi nelle zone malariche, la distruzione di ogni cosa durante la ritirata di Caporetto.

Tuttavia, nel testo, parole come *patria* sembrano non trovare alcuno spazio e sono veramente poche le tracce della retorica declamatoria che seguirà alla vittoria di Vittorio Veneto. Poche anche le tracce della retorica interventista che raggiunge l'apice nel discorso di D'Annunzio a Quarto il 15 maggio 1915, con il quale chiama alla guerra i contadini: "Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo ben temprato; beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero; beati quelli che disdegnarono gli amori sterili, per essere vergini a questo primo ed ultimo amore [la guerra]; beati i misericordiosi, perché avranno da tergere il sangue splendente, da bendare un raggiante dolore".

Nel diario di Pietro compaiono invece termini che Tullio De Mauro⁸ ha registrato come neologismi derivanti dalla Grande guerra: parole come *cecchino* usata nel senso di "austriaco, tiratore scelto austriaco" che sembra che derivi da *cieco* o dal nomignolo di Francesco Giuseppe, *Ceco Beppe*, imperatore d'Austria; oppure espressioni come *marcare visita*, significativamente alquanto inusitate prima del conflitto mondiale.

Ma soprattutto Pietro è crudo nelle sue descrizioni, ci presenta gli orrori della guerra così come li ha vissuti e talvolta rasenta persino una discreta ironia, per quanto si possa ironizzare su una tragedia collettiva come questa. Non trapela dunque da queste pagine la retorica dell'eroismo, ma un disperato tentativo di sopravvivere e il rimpianto per i compagni caduti. Indicativo, in proposito, è l'episodio della morte di un capitano, che egli registra come una vera "fortuna" che dà modo a lui e ai suoi compagni di evitare lo scontro diretto con gli Austriaci.

I contadini e la guerra

Tutto ciò non può che lasciarci sconcertati e meriterebbe sicuramente una riflessione più attenta; in altre parole sembra alquanto curioso che in pagine scritte dopo quarant'anni di celebrazioni, non traspaia affatto tra le righe la retorica del sacrificio e della vittoria, sulla quale la propaganda nazionalista ha tanto a lungo insistito. E' assai difficile tentare una spiegazione, però quando guardo alla retorica

⁸Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1991, p.109.

resistenziale, all'ombra della quale la mia generazione è cresciuta, mi viene da pensare che questa abbia sicuramente contribuito a mettere in secondo piano le celebrazioni dei cavalieri di Vittorio Veneto, realizzando una sorta di "congelamento" della memoria che essi conservarono di quegli eventi.

Pietro, pur insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto, sembra infatti aver mantenuto integra la sua mentalità di contadino dell'epoca; e che i contadini fossero, ovviamente, poco sensibili alle ragioni della guerra e della patria nel 1915, è un dato sul quale Nuto Revelli ha scritto delle pagine di grande chiarezza:

"Quando Vittorio mi ha chiamato, sono andato a servire Vittorio! Ho pensato: "Vado alla guerra, so mica se torno a casa...". Io ero ricco a casa, ricco lavorando: mi guadagnavo il pane [...]. Ad andare alla guerra piangevo come un bambino. Mio padre da soldato era stato nei corazzieri [...] [e] mi dice: "E porte bin, se no l'has poi pi da veni a cà". Eh miracu! ("E comportati bene, se no hai poi solo da non tornare più a casa". Eh, miracolo!). [...] Dei miei amici nemmeno uno che voleva fare la guerra, c'erano perfino dei preti tra noi soldati, e degli studenti, nemmeno uno che voleva fare la guerra. A Dronero ci vestono. Dopo due giorni la partenza. [...] Alla stazione il colonnello Gattone ci mette sul marciapiede, proprio di fronte ai nostri carri bestiame, e alle spalle ha la vetrata del caffè, del bar della stazione. "Ragazzi - grida Gattone - ragazzi, andate al fronte, fate i valorosi, combattete..." Io avevo visto che molti dei miei compagni avevano raccolto dei rucas, delle pietre, e se le erano messe in tasca o da altre parti. Basta... come Gattone ha detto quelle parole dai vagoni sono partite le pietre, Cristu alé, io non so se lo hanno colpito in testa, hanno rotto tutti i vetri della stazione, Gattone é scappato nel caffè, si é salvato, se no Gatun lu masavu, lu masavu. [...] Per un mese non abbiamo più preso un soldo di cinquina, [...] abbiamo dovuto pagare tutti i vetri rotti della stazione di Dronero.[...]"

Il contadino non crede nei "sacri destini della Patria", non capisce gli avvenimenti che stanno bruciando l'Europa. "Il dovere" è l'unico imperativo che la patria gli appiccica frettolosamente sull'uniforme. I tempi sono brevi, la guerra è guerra, quel che conta è disporre di un "materiale umano" che subisca, che si pieghi, che accetti comunque di andare al massacro. Sarà poi la vita di linea, sarà poi la vita al fronte che farà scattare le molle della rabbia e dell'emulazione. Nel vivo del combattimento le armi spareranno da sole. Ci saranno i compagni da vendicare, ci saranno le "licenze premio" e le medaglie, crescerà il cosiddetto "spirito di corpo" [...]. Nascerà anche il mito del valore.⁹

Contro la guerra

Il nostro documento conferma queste tesi di fondo e dimostra ancora una che in guerra, almeno tra le classi subalterne, non ci furono "eroi" o "disfattisti", come li definì il Comando Italiano all'epoca, bensì uomini che, senza comprendere le finalità del loro agire, erano quotidianamente costretti ad assistere ad uno spettacolo di orrore, nella speranza di tornare un giorno a casa. Ce lo hanno già spiegato Enzo Forcella e Alberto Monticone in un testo che ha ormai quasi quarant'anni ma è poco conosciuto. Realizzato dopo l'apertura agli studiosi, degli archivi militari, il volume raccoglie 166 sentenze di tribunali militari, scelte tra 10.000, che mostrano le reali dimensioni del fenomeno dell'autolesionismo e della diserzione e che, come affermano gli stessi autori,

⁹ Nuto Revelli, op. cit., Introduzione, p. CII.

"costituiscono la sola fonte non letteraria e non memorialistica per ricostruire la storia "coscienziale" delle classi subalterne durante la prima guerra mondiale, per conoscere e valutare i vari fermenti di opposizione, le ribellioni e le proteste con cui la massa di contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze e alle crudeltà che le erano stati imposti." Rileggiamone alcuni passaggi significativi:

Su circa 5 milioni e 200.000 italiani che prestarono servizio militare tra il 1915 e il 1918 ci furono 870.000 denunce all'autorità giudiziaria. Pur non volendo calcolare le 470.000 denunce per renitenza alla chiamata, rimangono pur sempre 400.000 denunce per reati commessi sotto le armi. Al 2 settembre 1919 (data del decreto con cui veniva concessa la cosiddetta "amnistia ai disertori") la giustizia militare aveva definito 350.000 processi pronunciando 140.000 sentenze di assoluzione e 210.000 condanne. Il linguaggio di queste cifre non ha bisogno di molti commenti. In tre anni e mezzo di guerra circa il 15% dei cittadini mobilitati e il 6% di coloro che risposero alla chiamata prestando effettivo servizio militare furono oggetto di denuncia ai tribunali militari. [...]

Timpani forati con i chiodi, cecità procurate spalmandosi negli occhi secrezioni blenorragiche, ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio, piscio, mani mozzate con colpi di vanghetta o stritolate sotto grossi massi, colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo alle mani o ai piedi. [...] Agli ufficiali medici non occorre una particolare esperienza nell'infortunistica per accorgersi che si tratta di ferite di origine sospetta. [...]

Il posto del pericolo e dell'onore. Pur di sottrarsi a questo onore c'è gente che non solo sfida il plotone d'esecuzione ma accetta deliberatamente il rischio di rimanere cieca per tutta la vita. Anche qui non si tratta soltanto di gesti individuali. A volte la decisione è presa in gruppo, risultato di chi sa quali conciliaboli e accordi, come ci mostra l'allucinante episodio dei 19 contadini e zolfatari siciliani del II deposito compagnie speciali d'istruzione che, uno dopo l'altro, si presentano all'ospedale con gli occhi pieni di pus blenorragico dopo essersi in precedenza procurati un tracoma strofinandosi gli stessi occhi con indefinibili "sostanze caustiche ed irritanti".¹⁰

Pietro Osella partì per il fronte nell'ottobre del 1916 ed ebbe la fortuna di poter tornare a casa solo dopo molto tempo che la guerra era terminata, nel gennaio del 1920.

Il lavoro che prestò nei campi a fianco del padre, durante la guerra, fra una licenza e l'altra, ci offre anche un indizio di quanto la guerra abbia pesato sulle spalle dei contadini, non solo al fronte, ma anche a casa.

Ripubblico oggi volentieri questo piccolo testo che nel 1995 esaurì in pochi mesi ben due edizioni, è stato negli anni utilizzato soprattutto nelle scuole elementari ed è finito ben presto su Internet, prima in forma parziale e poi in versione integrale.

Colgo l'occasione per ringraziare oltre all'Amministrazione Comunale di Pinasca, anche Liliana Ellena e Gianvittorio Avondo che mi hanno aiutato a comprenderlo e contestualizzarlo meglio.

Una copia del libretto è conservata anche presso la Biblioteca Nazionale di New York, e ciò, insieme alla sua facile reperibilità sul Web, ne ha fatto un testo che, attraverso i motori di ricerca, si intercetta pressoché su tutte le bibliografie in Italiano e in Inglese relative alla prima guerra mondiale.

¹⁰ Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 1968.

Talvolta mi siedo sulla tomba di Pietro Osella e sorrido pensando che lui, umile contadino nato del XIX secolo, paziente e silenzioso, quanto i suoi due buoi che l'hanno accompagnato in tante operazioni di aratura, non avrebbe mai pensato di diventare così famoso nel terzo millennio, ma sarebbe sicuramente felice nel constatare che tra le tante storie che ha potuto raccontarmi quando ero bambino, quella dei suoi vent'anni continua ad essere letta nel tempo anche da tanti altri bambini.

Macello, 8 settembre 2006

Valter Careglio

"Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finchè non disimparino..."

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile."

Renato Serra, scrittore interventista, morto in guerra il 20 Luglio 1915 davanti al monte Podgora.

OSELLA PIETRO

Diario di come ho trascorso la vita militare nella Grande Guerra

L'arrivo al fronte e i primi spostamenti. La vita di trincea.

Son partito per Brescia il primo ottobre 1916 nel 7° reggimento bersaglieri che formarono un battaglione reclute¹¹: dopo alcuni giorni siamo andati in distaccamento al Lago d'Iseo per le istruzioni, dopo sei mesi ho avuto la fortuna di avere una breve licenza concessa dal generale Beruto; ritornando¹² al corpo la mia compagnia era già partita per il fronte: che¹³ sono poi stato trasferito a un altro reparto, ma purtroppo è venuto il giorno 21 marzo 1917, ho dovuto anch'io partire per il fronte e sono andato in Carnia che¹⁴ siamo poi andati a raggiungere il monte detto "Cresta Verde" e il "Pal Piccolo". Qui avevamo gli austriaci a poca distanza; c'era molta neve e andando di servizio per i sentieri bisognava avere una fune rossa, lunga diversi metri, legata al braccio che serviva di guida per rintracciarmi¹⁵ in caso fossimo stati sorpresi sotto le valanghe che erano molto pericolose.

Di notte, col pigiama bianco si andava di pattuglia per la neve a esplorare i movimenti del nemico, ma non c'erano mischie. Dopo cinque mesi che eravamo su queste montagne viene il 24 agosto 1917, scoppia una grande offensiva sul Carso da Plava al Mare, allora tutte le truppe più giovani come me da sul Trentino e in Carnia vengono trasferite sul Carso a prendere parte alla grande battaglia. Siamo partiti camminando attraverso le montagne e dopo tre giorni di marcia siamo arrivati alla stazione di Tolmezzo; abbiamo preso il treno che ci ha portati a Cervignano del Carso: di qui siamo andati a piantare le tende in un campo di Aquileia. Dopo due giorni ho avuto il destino di trovare mio cugino, Porporato Michele di Case Vecchie (Piscina) che non conoscevo ancora: siamo stati in compagnia per qualche giorno poi lui è venuto malato¹⁶, ha dovuto andare all'ospedale, si¹⁷ siamo divisi così che io ho poi dovuto parti-

RIFERIMENTI GENERALI

6 agosto-16 settembre

1916: Sesta battaglia dell'Isonzo. Il 9 Agosto gli Italiani entrano a Gorizia. La guerra di posizione riprende con la settima (14-16 settembre), l'ottava (10-12 ottobre) e la nona (1-4 novembre) battaglia dell'Isonzo (le tre "spallate" autunnali del Carso).

27 agosto 1916: l'Italia dichiara guerra alla Germania.

12-28 maggio 1917: decima battaglia dell'Isonzo.

17 agosto-15 settembre 1917: offensiva italiana, undicesima battaglia dell'Isonzo. Conquista dell'altipiano della Bainsizza e del Monte Santo. Vana lotta attorno al San Gabriele.

24 ottobre 1917: I Tedeschi e gli Austriaci rompono il fronte italiano davanti a Tolmino e a Plezzo, ponendo in grande crisi tutto lo schieramento dalla Bainsizza al Carso. Gli Italiani devono ripiegare dietro il Tagliamento e dietro il Piave.

¹¹ All'interno del quale esisteva un battaglione formato da reclute.

¹² Ritornato

¹³ Pertanto

¹⁴ e

¹⁵ rintracciarmi

¹⁶ si è ammalato

¹⁷ ci

re per le trincee, raggiungere i battaglioni che erano stati decimati nella battaglia che è poi cessata in questi giorni mentre venivo su: siamo entrati per i camminamenti mascherati; ho traversato Ronchi, Monfalcone, Doberdò poi il Vallone e abbiamo raggiunto la famosa *quota 144* sull'Ermada che era sempre un bombardamento in continuo. Qui c'era dei cadaveri che erano stati sepolti da poco e camminandoci sopra di notte si¹⁸ inciampavamo nella punta delle scarpe rimaste fuori terra, si distaccavano dalle gambe: non c'era altro che delle scarpe sparse col piede dentro già consumato. Dopo alcuni giorni ci siamo spostati traversando le Doline del Vallone e abbiamo preso posizione in Castagnevizza e il dorso Faiti: anche qui era sempre tutto acceso dai proiettili dei cecchini. Faceva molto caldo, non c'era acqua, si soffriva di sete e anche della fame che tante volte le mitraglie austriache non lasciavano passare il rancio; e pieno di pidocchi.

La ritirata di Caporetto

Da queste trincee, quando il mare era chiaro, si vedeva Trieste. Ora a questo punto viene il 24 Ottobre 1917. Si sente dire che gli Austriaci avevano sfondato il fronte a Caporetto e avanzavano già verso Cividale e Udine. Mentre viene l'ordine anche noi di ritirarsi e di abbandonare le nostre trincee: camminando indietro verso Doberdò si vedeva già a incendiare ogni cosa; arrivammo a Monfalcone, poi a Ronchi; tutto era in fiamme, come pure a Cervignano si vedeva bruciare le riserve militari, vestiari, magazzini e sussistenze; tutto veniva distrutto per non lasciare nelle mani degli austriaci [nulla]. Proseguendo la marcia si vedeva anche i borghesi¹⁹ abbandonare le loro case piangendo e mettersi in marcia insieme a noi verso la strada del Piave. Dopo due giorni siamo arrivati a Latisana, appena traversato il Tagliamento avevamo l'ordine di schierarci dietro l'argine e dopo due giorni di resistenza agli Austriaci, contro la forza maggiore, abbiamo dovuto ritirarci come si poteva. Noi c'era l'ordine²⁰ di proteggere la ritirata: eravamo sempre gli ultimi a traversare i paesi che erano già vuoti; si faceva già la fame, non si trovava più niente, si sparava ancora a qualche gallina che si vedeva per i campi, si faceva cuocere: ma non c'era fiammiferi, allora si strofinava un filo di ferro sopra una pietra finché bruciasse con la polvere delle cartucce; faceva fiamma e si accendeva la legna e si mangiava così, senza sale e senza pane... e fare in fretta! Non c'era tempo da perdere: si sentiva già di dietro il *tac-pum*²¹ avvicinarsi.

Sempre camminare. Tutte le strade ingombrate: fra i borghesi e l'esercito in ritirata arrivammo ai ponti; c'era un confusione: non ci si poteva più sbrigare; tutti avevano la fretta di traversare; hanno dovuto fare dei ponti provvisori e passerelle per sollecitare: si sentiva sempre gli Austriaci di dietro a spingersi [in avanti]. Proseguendo la ritirata siamo arrivati a Motta di Livenza; appena traversato il fiume ci siamo schierati di nuovo sulla riva del fiume e con l'aiuto del 2° Piemonte Reale Cavalleria si attendeva l'arrivo degli Austriaci per arrestarli, ma dopo tre giorni di resistenza, all'ultimo momento stavano già traversando il fiume. Oramai gli Austriaci alle spalle: si salvi chi può!

¹⁸Ci

¹⁹ i civili

²⁰ Noi avevamo l'ordine di

²¹ Classico rumore del fucile austriaco

Avevano già assalito di sorpresa un gruppo di miei compagni che si erano sdragliati²² per un momento di stanchezza in una casa: li hanno massacrati tutti sparandoci dalle finestre. Fortuna che era notte e pioveva: sono ancora riuscito a fuggire; ci colpivano già con le bombe a mano e insieme a qualche compagno ci siamo decisi a correre attraverso i campi passando nei tratti più nascosti per non essere visti dai riflettori che mi spolaravano²³ in continuo. Siamo poi riusciti a trovare un camion di fortuna che ci ha portati a San Donà del Piave: erano le ore tre, notte scura e pioveva ancora; di qui abbiamo dovuto cercare molto per trovare il ponte del Piave che era già minato per farlo saltare e così finalmente dal Carso, dopo 12 giorni di marcia, sono ancora riuscito a Passare il Piave, come era nostro compito. Abbiamo perso tutto, siamo [ar]rivati solo più che la maschera²⁴: ora siamo sbandati, non siamo più in forza per il vitto; abbiamo fame, non si trova più niente a comperare, andando in giro abbiamo pensato di andare nelle cascine e pagando ni²⁵ facevano la polenta; mentre si siamo informati al comando di tappa dove sarebbe stato il nostro reggimento che era poi a un paese di Zero Branco, vicino a Treviso, dove si siamo consegnati con tante lodi: era l'otto novembre 1917.

La Resistenza sul Piave

Qui appartenevo al 18° reggimento dei bersaglieri; tutti i giorni [ar]rivavano dei sbandati a consegnarsi; e stavano già organizzando nuovi battaglioni e quando siamo stati bene armati ci hanno portati di nuovo sull'argine dove si combatteva i primi giorni sul Piave. I battaglioni sono stati rinforzati anche dalla classe del '99 che era ancora in guarnigione: sono venuti su insieme a noi a fare resistenza, ch  gli austriaci volevano a ogni costo passare il Piave. Qui ho letto su qualche muro [una frase] che diceva: "O il Piave o tutti accoppiati". Questa era la parola d'ordine.

Qui tutto era da fare. Bisognava lavorare giorno e notte per fare trincee e reticolati, parapetti, sotto il tiro delle mitraglie che cantavano in continuo e si sentivano i fischietti delle pallottole che passavano: ogni tanto qualcuno veniva colpito. Faceva già molto freddo; tutte le notti gli austriaci ci facevano qualche azione: la mattina c'era lo spettacolo di vedere i morti gelati bianchi di brina.

Da queste posizioni di San Don  si   sentito dire che gli austriaci volevano venire [a] passare il Natale a Venezia, allora noi del 18° reg.to bersaglieri siamo andati a Cava Zuccherina insieme ai marinai: bisognava difendere Venezia ad ogni costo.

Questa zona erano paludi del mare e [a] forza di passare nell'acqua dei camminamenti avevo sempre i piedi bagnati e con l'aria fredda e secca di marina, dopo alcuni giorni, mi   gonfiato i piedi che non potevo pi  camminare: hanno dovuto tagliare le scarpe per levare i piedi da dentro. Anche altri compagni come me abbiamo dovuto andare all'ospedale a Venezia: era la vigilia del Natale 1917.

RIFERIMENTI GENERALI

10-26 novembre

1917: battaglia d'arresto italiana sull'altopiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave.

Fine Novembre-26

dicembre: le truppe tedesche vengono gradatamente ritirate dal fronte italiano

²² Sdraiati

²³ che esploravano

²⁴ Solo pi  con la maschera antigas

²⁵ Ci

Dopo un mese sono uscito dall'ospedale; mi hanno mandato al convalescenziario di Ferrara, che²⁶ sono poi stato fino il cinque aprile 1918 dove²⁷ mi hanno mandato a raggiungere l'8° reggimento bersaglieri che si trovava al paese di Carbonera (Treviso). Di qui mi hanno mandato a rinforzare un battaglione che si trovava a Breda, dove siamo poi di nuovo andati in trincea a San Donà e poi a Candelù e a Musile: era i primi giorni di maggio, pioveva sempre, si doveva stare giù nelle trincee fangate²⁸, con i vestiti bagnati addosso magari già da otto giorni.

Ma finalmente mi è arrivata la licenza: da tanto tempo l'aspettavo. Sono poi giunto a casa il 12 maggio 1918, che²⁹ ho potuto aiutare mio papà ai lavori del fieno. Sono poi partito per il corpo il primo giugno, di nuovo a Breda del Piave e poi sulle stesse trincee di prima. In questi giorni si sentiva a dire che gli austriaci stavano preparando una grande offensiva contro di noi e bisognava stare attenti e ben preparati.

L'offensiva austriaca sul Piave e la controffensiva italiana

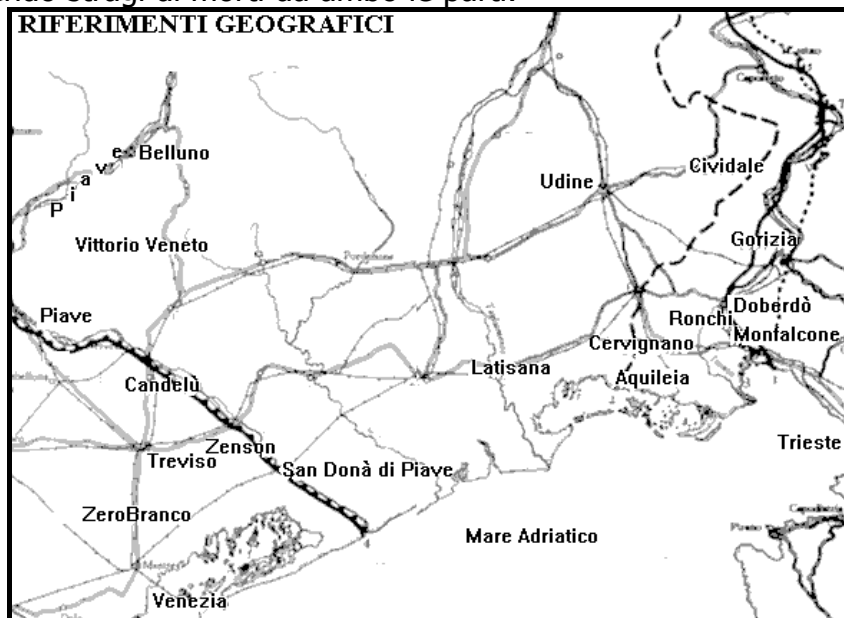
Purtroppo viene la mattina del 15 giugno 1918: gli austriaci attaccarono il bombardamento alle ore tre; facevano molto uso di proiettili che scoppiavano a gas lacrimogeni; subito la maschera al viso e dopo tre ore di bombardamento c'è venuta una nebbia densa di fumo che per un'altezza di 20 metri non si vedeva più niente di quel che succedeva nel Piave. Gli occhi che bruciavano pieni di lacrime; si sparava a cieco che gli austriaci hanno potuto passare il Piave e alle sette davano già l'assalto alle nostre trincee di prima linea e hanno potuto occupare diverse posizioni, facendo stragi di morti da ambo le parti.

RIFERIMENTI GENERALI

15-23 giugno 1918: grande offensiva austriaca da Asiago alle foci del Piave, che però fallisce completamente.

24 ottobre-3 Novembre 1918: offensiva italiana che, dopo una dura lotta sul Grappa e sul Piave, si conclude con la vittoria di Vittorio Veneto e l'armistizio di Villa Giusti.

RIFERIMENTI GEOGRAFICI



²⁶ Nel quale

²⁷ Quando

²⁸ Piene di fango

²⁹ Così

Quella mattina noi eravamo a Breda a un chilometro di distanza; erano le ore otto: arriva il capitano con l'ordine: "Su, su; mantellina a tracollo e tascapane: bisogna partire subito. Gli austriaci hanno passato il Piave. Bisogna andarli [a] ributtare. Se va bene... altrimenti non si ritorna più". E avanti per uno siamo andati verso le trincee, siamo entrati in un camminamento, mentre si andava su c'era già rimasto qualche compagno ferito; si siamo schierati di dietro a un parapetto e di qui gli austriaci non devono passare; ma [a] forza [di] sparare la canna del fucile veniva rossa bollente; non funzionava più: bisognava lasciarlo raffreddare; allora si lanciava bombe a mano per tutta la giornata con l'aiuto dell'artiglieria: si siamo difesi così.

All'indomani si doveva andare [a] assalire una posizione occupata dagli austriaci: mentre si andava su a carponi il capitano è sparito e non s'è più saputo che fine avesse fatto; noi siamo rimasti senza ordini: è stata una fortuna; si siamo schierati subito nascondendosi e a sbalzi ritirarsi come si poteva; si passava in mezzo ai compagni caduti e feriti che chiedevano aiuto sotto un bombardamento tremendo, gli austriaci a poca distanza gridavano a squarcia gola il suo modo di dire: "urà, urà". E quando abbiamo potuto ritirarsi, siamo andati a un'altra posizione al comando di un tenente e, con l'aiuto degli autoblindi, si doveva cerchiare gli austriaci costretti a [ar]rendersi. Mentre è venuta la sera e nella notte, dopo due giorni, hanno poi potuto portarmi il rancio: purtroppo a consumarlo tra morti e feriti eravamo ancora il 40 per cento dei miei compagni.

All'indomani, andando di pattuglia, abbiamo avuto una sorpresa di trovare due batterie nostre abbandonate con le gavette della pasta ancora dentro: si vede che sono stati sorpresi dagli austriaci mentre mangiavano. C'era dei berretti degli austriaci sparsi per terra e non abbiamo più visto niente: che fine avranno fatto i nostri artiglieri? A questo punto eravamo preoccupati. Più tardi trovammo dei gruppi austriaci: trovandosi [ac]cerchiati hanno dovuto darsi alla resa. Per tutto il giorno, al comando del tenente, ho sempre dovuto portare squadre di prigionieri austriaci al comando dei carabinieri. Io avevo paura: delle volte ne avevo magari sette, otto insieme; dovevo fare un chilometro di marcia da solo: erano sporchi! e derelitti che puzzavano.

[Il paragrafo che segue è stato tratto dalla seconda stesura del diario] Gli austriaci davano già segni di incapacità: dovevano traversare il Piave per mantenere il necessario alle truppe che erano di fronte a noi [ma] l'acqua del Piave era aumentata; dovevano [pertanto] fare le passerelle, ma la nostra artiglieria si è messa a tiro di sbarramento [a] sparare nel Piave giorno e notte: le passerelle, non appena finite, venivano distrutte; non lasciavano più passare niente, allora trasportavano con l'aviazione [così] che [ar]rivavano a buttare giù casse di rifornimenti; era difficile [per loro] individuare³⁰: venivano giù anche nelle nostre posizioni! Ma per mantenere il fabbisogno questo servizio non era sufficiente: dopo qualche giorno hanno dovuto cedere una parte, hanno dovuto ripassare il Piave e gli altri si sono dati prigionieri.

Mentre è venuta la notte, abbiamo avuto il cambio; siamo venuti nel paese che si chiamava Roncada in riposo: otto giorni dopo avevo ancora i ronzii nelle orecchie che mi fischiavano. Era il 19 giugno 1918. La battaglia è poi finita dopo qualche giorno e fu vinta: gli austriaci hanno dovuto ripassare parte il Piave e parte hanno dovuto [ar]rendersi. Abbiamo visto l'inferno e spavento. Dopo quattro giorni sotto i bombardamenti, eravamo sfiniti e trovarsi in mezzo a tanti compagni caduti a mucchi e caricarli, portarli via a camionate come pure i feriti.

³⁰ Distinguere la loro posizione dalla nostra

L'armistizio e la conclusione della guerra

Mentre viene il 10 luglio. Di nuovo in trincea, a Candelù e Zenson: fare servizio di vedetta, vigilare il barbaro nei posti avanzati e poi perfino nei isolotti in mezzo al Piave, di notte, con le passerelle si traversava i canali dell'acqua, si andava a occupare i boschetti; fare silenzio senza che gli austriaci se ne accorgessero che li avevo a poco distanza: si sentivano a parlare, a tossire e noi tutto il giorno coricati in mezzo le piante, nascosti nei buchi, faceva un caldo terribile. Qui in certi luoghi c'era ancora dei cadaveri nascosti; fra i boschi ancora [un] residuo della battaglia del giugno scorso mandava un odore da soffocare e con le zanzare infettate che pizzicavano in continuo; dopo alcuni giorni mi è scoppiata la febbre malaria, che poi tutti i giorni mi veniva la febbre a 41 gradi, [bisognava per] forza marcare visita³¹ come pure dei miei compagni. Mi hanno mandato all'ospedale da campo per le prime cure, poi mi hanno trasferito all'ospedale di Bologna: era il 28 agosto 1918. Dopo un mese mi hanno trasferito a Cadenabbia sul lago di Como per le cure di chinino e qui ho poi letto sul giornale del 4 Novembre, l'armistizio, così ha avuto fine la sanguinosa guerra che durò circa 4 anni e fu vinta.

[A questo punto Pietro riporta il bollettino della vittoria dello Stato Maggiore Italiano]

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il re, duce supremo, l'esercito italiano inferiore per numero e per mezzi iniziò il 24 maggio 1915, e con fece incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre e alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è vinta.

La fulminea e arditissima avanzata del 29° corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad Occidente dalle truppe della 7ª armata e ad oriente da quella della prima e sesta e quarta, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, della 8ª, della 10ª e della divisione di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura, sua altezza reale, il Duca d'Aosta, avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate che mai aveva perdute. L'esercito austro-ungarico è annientato. Esso ha subito perdite gravissime, nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi hanno lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5 mila cannoni: i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Il capo di stato maggiore dell'esercito
Generale Diaz

Terminata la guerra io ho ancora dovuto fare il militare per molto tempo. Dall'ospedale di Cadenabbia sono poi rientrato al corpo dell'8° bersaglieri a Verona il 5 dicembre 1918. Qui vedevo tanti compagni [che ar]rivavano dalla prigionia in Austria: erano magri dalla fame che avevano fatto.

Di qui, dopo un mese, siamo andati in distaccamento a Valeggio sul Mincio, [a] fare istruzioni e lunghe marce. Ho poi avuto una licenza che sono venuto a casa il 12

³¹ Anche questa espressione è rilevata da De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, cit.), come un elemento gergale affermatosi durante la Grande Guerra.

maggio 1919; ho potuto andare da mio papà nei lavori del fieno. Son partito di nuovo per il corpo il 30 maggio: ero stanco, forse avevo lavorato troppo. Sono arrivato a Torino: mentre aspettavo il treno per Verona mi è scoppiata di nuovo la febbre, allora sono andato alla Croce Rossa militare quando l'infermiere me l'ha trovata a 39 gradi lo ha riferito al tenente medico; [allora] invece di partire per Verona mi ha mandato all'ospedale a Torino; dopo due mesi mi hanno trasferito all'Ospedale di Susa dove formarono gruppi di sfollati malarici e ci portarono sul Moncenisio; questa aria mi ha fatto guarire.

Di qui siamo poi scesi giù: siamo andati a Oulx; faceva già molto freddo e sono poi rientrato al corpo 7° bersaglieri a Brescia dove sono stato mobilitato da recluta: era il 5 dicembre 1919. Qui andavo di sentinella alla polveriera, nelle valli dietro le montagne di Brescia e finalmente in questi giorni mi è poi [ar]rivato il desiderato congedo.

E termino così il diario, scritto in breve, [di] come ho trascorso la vita militare nella grande guerra 15-18. Devo ringraziare che ho ancora avuto la fortuna di ritornare a casa borghese sano e salvo il 10 gennaio 1920.

Questo diario l'ho scritto dopo cinquant'anni; mi sono ricordato ancora, grosso modo e solo in breve, tutto quello che mi è successo nella grande guerra.

Analizzare la fonte: un percorso di lettura (di Liliana Ellena)

A partire dalla fine degli anni Settanta l'influsso della storia sociale e della storia della mentalità hanno sollecitato un ripensamento dell'elaborazione storiografica dell'esperienza della Grande Guerra che ha contribuito a mettere a fuoco la sua centralità come evento spartiacque del secolo. Un processo al quale ha contribuito l'individuazione di fonti diverse da quelle tradizionali che permettessero di leggere i mutamenti culturali che avevano coinvolto la sfera dell'immaginario, delle rappresentazioni sociali e delle identità collettive. Il corpus della scrittura popolare sulla I Guerra Mondiale si è quindi arricchito negli ultimi anni di documenti molto diversi che vanno dagli epistolari, ai diari alla produzione memorialistica³².

Il documento che viene qui pubblicato se per un verso può essere associato alla letteratura diaristica, non fosse altro per l'intenzionalità con cui lo stesso Pietro Osella indica programmaticamente il contenuto della propria scrittura, per un altro eccede la definizione di diario, inteso come una scrittura tenuta in contemporanea agli avvenimenti e ritmata dalle scansioni giornaliere. Esso si presenta, quindi, come un materiale assai più complesso e stratificato, rispetto alle scritture autobiografiche coeve alla prima guerra mondiale, in cui una serie di appunti presi nel corso degli avvenimenti giungono, attraverso la riscrittura e la rielaborazione, ad una memoria scritta solo a distanza di molti decenni.

Si tratta dunque di comprendere come leggere la complessità di un documento in cui l'evento storico ci viene restituito attraverso il filtro della soggettività individuale. La natura delle fonti autobiografiche è infatti profondamente diversa da quella delle fonti a cui siamo più familiarizzati. Esse si presentano come "oggetti culturali", a proposito dei quali lo storico inglese Robert Darnton ha scritto: "essi non sono prodotti dallo storico, ma da coloro che egli studia. Essi emanano significato. Bisogna leggerli, non contarli"³³

Raccontare la Grande Guerra

Ogni racconto implica una selezione che contribuisce a definire i confini all'interno dei quali la narrazione può assumere significato. Leggere un testo significa quindi in primo luogo riconoscerne l'organizzazione interna, le relazioni tra detto e non detto, tra parola e silenzio. Pietro partito diciannovenne per la guerra, non ci dice nulla della sua vita precedente, così come non accenna a quali conseguenze quegli eventi ebbero nel periodo successivo della sua vita. L'esperienza della partecipazione al primo conflitto mondiale ci viene presentata come messa tra due parentesi, tra una partenza e un ritorno. Una struttura narrativa che allude alla percezione di aver vissuto in due mondi assolutamente incommensurabili tra di loro. E' dunque la contraddizione che si apre tra le proprie appartenenze, il proprio mondo mentale, i luoghi abituali della vita civile e il campo d'azione del combattente a proporsi come uno degli assi centrali di significato attorno a cui si articola la memoria.

³² Per una rassegna delle problematiche legate alla scrittura popolare rimandiamo in particolare a Diego Leoni e Camillo Zagra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino 1986. Si tratta degli atti del Convegno Internazionale di Rovereto che pose le basi per la creazione dell'Archivio della scrittura popolare.

³³ Robert Darnton, *The great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Book 1984, p. 258.

Introducendo il momento della propria partenza per il fronte Pietro scrive: *"ma purtroppo è venuto il giorno 21 marzo 1917, ho dovuto anch'io partire per il fronte..."*. L'uso del verbo "venire" solo apparentemente allude a una relazione di semplice posterità, esso sembra piuttosto voler esprimere una sorta di estraneità di fronte all'improvviso accadere degli eventi. La guerra si rivela come una circostanza che recide ogni relazione intercorrente tra l'esperienza del singolo e lo scenario di senso che in precedenza ne garantiva legittimità e significato. La tensione tra la soggettività dell'individuo e il mondo esterno, che sta alla base di ogni scrittura autobiografica, è sottoposta, in questo caso, a un effetto di teatralizzazione, in relazione a un contesto in cui gli uomini videro annullate le possibilità di controllo su eventi che minacciavano direttamente le loro esistenze.

E' infatti significativo che questa struttura narrativa compaia in tutti i passaggi fondamentali del diario: *"viene il 24 agosto 1917", "Ora a questo punto viene il 24 ottobre 1917", "purtroppo viene la mattina del 15 giugno 1918" "mentre viene il 10 luglio"*. Nell'impossibilità di collocare la propria esperienza in un contesto che permetta di renderla coerente e comprensibile, il racconto assume come principio ordinatore la successione cronologica degli avvenimenti. Poiché il senso sfugge all'individuo è la Storia che "viene" a fornire un senso, un significato che la narrazione ha solo il compito di esporre.

L'impressione di un evento che acquista un'autonomia e una dinamica distinta dalle intenzioni di coloro che vi concorrono fu certo ampliata dalla particolare condizione in cui si trovarono a combattere milioni di uomini, costretti tra l'immobilità passivizzante e la tensione psichica prodotta dal pericolo. Se le scritture epistolari o diaristiche scritte in contemporanea agli avvenimenti insistono sulla dimensione della guerra di trincea come un tempo vuoto, in cui l'attesa amplifica paure e inquietudini, in queste pagine l'accento sembra invece spostarsi sul secondo aspetto. La tensione si traduce in velocità, nel mutare veloce degli scenari e delle azioni. Il ritmo del tempo si sradica dalle matrici tradizionali della vita contadina fondate sulla ciclicità giovinezza/vecchiaia, notte/giorno, tempo di lavoro/tempo di riposo. La dilatazione e la scomposizione delle coordinate spazio-temporali in cui si situano le azioni del soggetto si esprime in un susseguirsi di sequenze di immagini che attraversano la scansione delle fasi principali del diario: le esplorazioni notturne, i bombardamenti, le lunghe attraversate, la massa degli sfollati, la terra bruciata, i corpi senza nome abbandonati sul campo di battaglia. Attraverso queste immagini sembra esprimersi la dimensione più lacerante dell'esperienza della guerra, l'altra faccia del racconto ritmato da sconfitte e vittorie militari codificato dalla memoria ufficiale. Esse prendono il posto del racconto, tese ad esprimere l'indicibile della guerra, quell'esperienza liminare tra vita e morte che Leed ha definito nei termini di un'industria per il macello umano specializzato³⁴. A distanza di molti anni ciò che rimane come un marchio indelebile nella memoria del soggetto, e che la scrittura tenta di arginare, è il senso di angoscia e di morte. Quegli stessi fantasmi che si possono ritrovare, sublimati e depurati, nel culto dei caduti³⁵.

Nel procedere della narrazione accanto al tempo veloce della guerra se ne incrocia un altro, quasi a fare da contrappunto al primo: è il tempo degli affetti - seppur espresso nei toni sobri e austeri tipici della cultura contadina - che trapela dall'annotazione dell'incontro con il cugino, ma è soprattutto il tempo familiare scandito

³⁴ Cfr. Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1985, p. 43.

³⁵ Cfr. George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990.

dal lavoro nei campi. E' la possibilità di ricollegarsi a questa dimensione che assicura all'individuo la continuità della propria identità. Riuscire ad aiutare il padre nei "lavori del fieno" sembra essere l'unica preoccupazione di Pietro. Anche in questo caso la ricorrenza è significativa: gli accenni che appaiono in occasione delle brevi licenze sembrano in qualche modo anticipare il ritorno alla vita "borghese" con cui si conclude il diario. E' la possibilità di ricollegarsi a questa dimensione che può assicurare all'individuo qualche forma di continuità con la propria identità.

In questo modello narrativo l'andirivieni tra la rappresentazione della guerra codificata dalla memoria ufficiale e l'irrapresentabile della morte, tra il fronte e il proprio ambiente di vita, esprime sul piano dell'immaginario il conflitto tra la propria esperienza sui campi di battaglia e la propria identità. Coerentemente con questo andamento, Pietro riporta a conclusione della sua memoria il bollettino della Vittoria dello Stato Maggiore Italiano, dopo aver ricordato di aver letto sul giornale la notizia dell'Armistizio. La storia del soggetto e quella degli eventi sembrano qui mostrare in modo esplicito il conflitto che li determina.

Il racconto di Pietro Osella attraverso l'esperienza della guerra ci parla anche di qualcosa di più profondo e destinato a durare nel tempo, vale a dire dell'impatto della modernità sulla cultura contadina. L'incontro con il processo di modernizzazione è allo stesso tempo perdita e apparizione del nuovo: una modernità dispiegata nelle sue valenze di spettacolo terrificante che provoca sgomento e meraviglia, paura e stupore. L'intensità degli eventi sonori e visivi in cui Pietro si trovò coinvolto dovette essere superiore a ogni esperienza precedente. E la forza del loro impatto ci viene restituita con espressioni dense di significati: "*era sempre tutto acceso dai proiettili dei cecchini*", le "*mitraglie che cantavano di continuo*", che ci trasmettono le sensazioni ambivalenti sollevate dal dirompere di una tecnologia che avrebbe trasformato in modo irreversibile la propria percezione della realtà. La guerra è dunque qualcosa di estraneo e che, tuttavia, modifica radicalmente il proprio paesaggio mentale. Ed è lo stesso titolo che quasi ce lo rivela inconsapevolmente: a distanza di cinquant'anni da quell'esperienza per Pietro la I Guerra Mondiale continua ad essere la "Grande Guerra", quell'evento periodizzante in seguito al quale nulla sarebbe più stato come prima.

Memoria e scrittura

In questo orizzonte, che rimanda ai mutamenti introdotti dalla guerra attinenti alla sfera della soggettività e della mentalità, alle forme di comunicazione e di autorappresentazione, mi sembra vada compreso anche il ricorso alla scrittura da parte di uomini che fino ad allora ne erano rimasti largamente esclusi. In questa fase storica il ricorso alla scrittura è incentivato non solo in relazione alla dimensione autobiografica, ma anche al processo di burocratizzazione in atto che implicava nuove relazioni tra l'individuo e lo Stato. Esso costituisce un aspetto non secondario delle trasformazioni di lungo periodo che la guerra concorse a produrre a proposito del quale Antonio Gibelli ha parlato di vero e proprio mutamento antropologico ricordandoci come "tali scritture recano così testimonianza di un mondo, proprio nel momento in cui questo si avvia al tramonto sotto i colpi di un violento assalto"³⁶.

³⁶ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati e Boringhieri 1991, p. 6: di particolare interesse per l'analisi delle scritture autobiografiche è il capitolo primo "La Grande Guerra: evento e racconto".

Il documento che stiamo qui considerando ci spinge, tuttavia, a prendere in esame in modo più specifico le modalità attraverso le quali la scrittura si presenta come un medium della memoria. Che cosa spinge un uomo a riprendere in mano i propri appunti e ad articularli in un diario? Ma soprattutto, cosa spinse un contadino a scrivere degli appunti sull'esperienza che stava vivendo? Sono domande ineludibili per chi si avvicina a un testo come questo e, allo stesso tempo, indecidibili; vorremmo, tuttavia, tentare di suggerire alcune possibili direzioni di lettura. E' possibile pensare che sia per un verso la stessa consapevolezza di stare in mezzo alla storia e per l'altro l'enormità delle vicende, nel loro assurdo distacco dalle consuetudini del mondo normale, ad aver sollecitato la scrittura di uomini come Pietro. In questo senso la guerra diventa il teatro in cui la storia personale e la grande storia si incontrano dando vita alla situazione paradossale per cui gli uomini diventano protagonisti della storia proprio nel momento in cui vengono trasformati in vittime e comparse. Contesto nel quale la scrittura può assumere quindi la valenza di una forma di resistenza al processo di massificazione prodotto dall'evento-guerra.

D'altro canto la decisione di rimettere mano a questi appunti a molti anni di distanza sembra confermare il fatto che la partecipazione al primo conflitto mondiale fu molto di più di una parentesi all'interno del proprio percorso biografico. Fare del nuovo una parentesi, che come abbiamo accennato sembra essere una delle caratteristiche principali di questo racconto, si presenta piuttosto come una strategia per contenere gli effetti disordinanti della guerra. Al contrario la profondità dei mutamenti e delle lacerazioni accompagna tutta l'esperienza biografica, situandosi in punti diversi della coscienza del soggetto. Come in un andamento carsico, la memoria della propria partecipazione alla guerra sembra seguire percorsi sotterranei per poi affiorare improvvisa. Dopo molti anni Pietro sente il bisogno di fare i conti con questa esperienza traumatica e indimenticabile tentando di dare voce anche alle sue dimensioni più indicibili. Dimensioni che non hanno avuto giustizia né dalla retorica nazionalistica né sono riuscite a trovare uno spazio di comunicabilità all'interno della società civile. Il diario si presenta in questo senso come una forma di seconda memoria: affidare alla parola scritta i propri ricordi sembra essere l'unico modo per fissarli e sottrarli alla dispersione e all'insignificanza. Esso esprime un desiderio di lasciare traccia di sé che deve essersi presentato a Pietro in modo più impellente alla fine degli anni '60 quando l'avvento della società di massa e dei consumi sembrava aver definitivamente cancellato e archiviato quel mondo. Caduta la domanda sociale di senso rimane inesa quella individuale. Per Pietro, nato nel 1897 a cavallo tra due secoli, la scrittura deve essere sembrata un gesto di memoria che congiungeva il bisogno di ricucire il senso di una vita e, insieme alla vita, di un pezzo di storia.

Memoria individuale e memoria collettiva

Memoria e scrittura non sono mai dati naturali, né spontanei, ma portano il segno della sedimentazione e della contaminazione tra tradizioni diverse. Pensare che esista un'unica memoria della I Guerra Mondiale appare, pertanto, eccessivamente semplificatorio, esiste piuttosto una pluralità di memorie che si sono codificate nel tempo.³⁷ Le pagine che qui vengono pubblicate, nella stratificazione delle relazioni tra

³⁷ Per quanto riguarda la memorialistica colta si rimanda al testo di Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino 1986 e al testo di Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino 1984.

esperienza, memoria e scrittura, costituiscono una fonte particolarmente interessante per indagare le modalità in cui le diverse memorie si sono giustapposte rimandando a diverse procedure di conservazione e trasmissione della memoria. In particolare mi sembra che tra le righe del diario trapeli la tensione tra la memoria ufficiale e una memoria che potremmo definire familiare, costruita attraverso la reiterazione del proprio racconto. Possiamo cioè immaginare che abbiano influito nell'opera di riscrittura i molti racconti orali ad amici e parenti che lo stesso Osella aveva realizzato nel periodo intercorrente tra la fine della guerra e il momento in cui scrisse il diario.

Abbiamo già ricordato come la codificazione della fase della Grande Guerra fatta dalla memoria ufficiale venga assunta come struttura portante del racconto di Pietro, presentandosi come una sorta di trama all'interno della quale si inseriscono i propri ricordi. Una modalità di trasmissione che investe non solo la forma narrativa, ma anche il linguaggio. Il discorso sulla guerra formalizzato viene accolto e allo stesso tempo depurato della sua valenza retorica. A conclusione del racconto della controffensiva italiana sul Piave, Pietro scrive *"la battaglia è poi finita dopo qualche giorno e fu vinta"*. I toni sobri ed essenziali sembrano indicare l'evidente inadeguatezza delle parole di fronte alla realtà del massacro di massa. Infatti poco più avanti non ha altre parole che *"abbiamo visto inferno e spavento"* per comunicare l'altra faccia di quella vittoria, l'essersi trovato a dover trasportare via a camionate i compagni caduti nello scontro e i feriti.

Mi sembrano richiamare, invece, le modalità tipiche del racconto orale i passaggi repentini dal passato al presente. E' emblematico d'altro canto che essi si situino nei momenti più drammatici ed emotivamente intensi del racconto. E' il caso, ad esempio, della narrazione della fase conclusiva della ritirata di Caporetto: *"...dopo 12 giorni di marcia, sono ancora riuscito a passare il Piave, come era nostro compito. Abbiamo perso tutto, siamo rivati solo più che la maschera: ora siamo sbandati, non siamo più in forza per il vitto; abbiamo fame, non si trova più niente a comperare"*. Si riconosce qui l'elemento improvvisativo dell'oralità, che evocando il vissuto lo fa rivivere con la medesima intensità: la voce vive per raccontare al di là della morte stessa.

Si tratta dunque di una scrittura che si fonda su una stratificazione di linguaggi che vanno da quello orale, a quello della retorica, a quello militare e in cui estraneità e accoglimento dei modelli ideologici e linguistici delle classi dominanti si sovrappongono. La scrittura ci rivela in ultima analisi lo scontro tra valori e linguaggi antitetici, esito della contaminazione avvenuta tra cultura contadina e modernizzazione.

Queste pagine, nella tensione che esprimono tra memoria e oblio, scrittura e silenzio, richiamano le parole di colui che meglio di ogni altro ha messo in evidenza il nesso che lega l'avvento della modernità e la fine della possibilità del racconto. Individuando proprio nella I Guerra Mondiale quell'evento che aveva messo sotto gli occhi di tutti il tramonto della capacità di scambiare esperienze Walter Benjamin scriveva:

«Non si era visto alla fine della guerra, che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana di libri di guerra, era stato tutto fuorché esperienza passata di bocca in bocca. E ciò non stupisce. (...) Una generazione che era ancor andata a scuola col tram a cavalli, si trovava sotto il cielo aperto, un paesaggio in cui

nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo»³⁸.

³⁸ Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi 1962, p. 248.

1915/18: una valle in guerra (di Gianvittorio Avondo)

Ricorda da vicino la vicenda del Soldato Ryan quella che coinvolse Delfino Ughetto di Pinasca ed i suoi fratelli e che li rivoltò nell'immane tritacarne della Grande Guerra.

Come nel celebre film di Steven Spielberg, infatti anche qui c'è un genitore in ansia (un padre anziché una madre) per la sorte del figlio al fronte, ci sono aspri e sanguinosi combattimenti e ci sono 2 fratelli (2 invece di 3), morti durante gli assalti quotidiani che la fanteria italiana conduceva verso le trincee austroungariche. Vi è tuttavia un particolare che rende estremamente dissimili queste due storie, ovviamente ambientate in luoghi e contesti molto diversi: la posizione dei comandi militari che, nel caso di Ryan operarono per la sua salvezza, nel caso di Delfino ignorarono totalmente e cinicamente il caso.

La storia cui si vuole fare riferimento, ricostruita attraverso documenti custoditi presso l'archivio municipale di Pinasca³⁹, ebbe inizio quando, il 5 marzo 1918, Giuseppe Antonio Ughetto prese carta e matita per porgere ossequiosa richiesta al Comando Supremo del Regio Esercito Italiano: *"...avendo un figlio morto in guerra..."* scriveva l'ormai anziano (classe 1847) genitore: *"...e altro disperso senza notizia dal 20 ottobre 1917, porgo domanda che a mente dell'articolo 8 Circolare n° 542 del 1 settembre 1916...."*. In sostanza, il poveretto, voleva semplicemente richiedere che il figlio che gli rimaneva ancora in vita, appunto Delfino, potesse... non tanto essere mandato a casa in congedo, quanto per lo meno essere ritirato dalla linea operativa. La famiglia di Giuseppe Antonio Ughetto, ci dicono i registri dell'anagrafe di quegli anni, era assai numerosa. Accanto al padre, infatti, vi era la moglie Rosa (1855) ed i figli Luigi (1878), Emilio (1885), Delfino (1889), Giuseppe (1893) e Zito (1898). Il primo di questi, sono gli stessi registri a dircelo, era in quel momento soldato del 23° Btg. Territoriale, I Comp. Fenestrelle ed evidentemente non si trovava in zona di operazioni o, considerata l'età, probabilmente si trovava addirittura in qualche caserma dislocata nei dintorni di Pinerolo. Il secondo, Luigi, risultava emigrato in Francia con la famiglia, nelle basse Alpi e lo scoppio della guerra non lo aveva certo convinto a rientrare in patria. Probabilmente aveva preferito rimanere in quel limbo in cui si trovano i quasi apolidi come lui, per poi chiedere, a fine conflitto, la cittadinanza francese. Il terzo era, appunto il protagonista della nostra storia (3° Regg. Alpini btg. Moncenisio, 102° Comp.), mentre il quarto ed il quinto, proprio per colpa della guerra, erano già passati a miglior vita: il primo morto in combattimento il 29 giugno 1916, il secondo disperso e, forse per questo, neppure menzionato tra i nomi dei caduti impressi sul Monumento posto nel viale della Rimembranza.

La risposta che il Distretto Militare di Pinerolo, per conto degli Alti Comandi, fornì al povero Ughetto fu assolutamente tranchant, indice della poca considerazione che lo Stato Maggiore aveva per la vita umana e dello scarso valore che attribuiva alle istanze dei diseredati: *"....Si ritorna..."* recitava il testo quanto mai scarno: *"... perché la famiglia del nominato Ughetto Antonio non si trova nelle condizioni volute dal n° 8 della Circolare n° 542, non avendo tutti i figli sotto le armi..."*

L'aver dato alla patria quasi la metà della prole, non valeva dunque a garantire la salvezza di ciò che rimaneva, un semplice cavillo impediva all'anziano genitore pinaschese di godere di questo privilegio.

³⁹ Arch. Municipale di Rinasca – Faldone 699/1. cat. 2, classe II – Servizi militari.

Questa piccola storia, una fra le tante che sicuramente giacciono negli archivi dei nostri Comuni si conclude con il ritorno a casa del giovane alpino, che evidentemente in quel frangente riuscì a scampare le schegge delle granate dei mortai o le pallottole delle mitragliatrici austriache, ma è profondamente indicativa: si pensi quante vicende di questo genere potrebbero essere portate alla luce con una ricerca approfondita e sistematica tra le innumerevoli carte polverose che compongono i faldoni della leva militare.

Il già ricordato monumento ai caduti di Pinasca, nella sezione dedicata alla Grande Guerra reca in calce la bellezza di 63 nomi; 63 caduti che, evidentemente non sono nemmeno tutti se, come poco sopra affermato, non si è tenuto conto dei dispersi. 63 vittime, per un Comune che nel censimento del 1911 risultava popolato da 3029 abitanti (3412 nel censimento del 1921) sono una vera ecatombe. Una ecatombe a cui non sfuggì, si presume il resto degli abitati della val Chisone che, a conti fatti, deve aver contribuito significativamente al computo nazionale dei caduti, che a fine conflitto risultò raggiungere il milione.

Coloro che non entrarono a far parte di questi oltre 60 periti nell'immane tragedia, coloro che riuscirono a portare a casa la pelle, tornarono evidentemente con l'animo turbato dal sangue e dall'orrore e spesso il corpo marchiato, talora in modo irreversibile, dai segni della battaglia o dalle lunghe permanenze in trincea, nel fango o sotto la neve.

Ovvio che in queste condizioni, con la stragrande maggioranza degli uomini, appartenenti alle classi di età comprese tra i 20 ed i 40 anni scomparsi o fortemente demotivati, la valle non potesse non subire contraccolpi economici e sociali: contraccolpi che andarono dagli scioperi provocati dai licenziamenti dovuti alla riconversione industriale alle prime violenze squadristiche, alla fame diffusa nelle campagne, all'epidemia di spagnola che, tra la fine del '18 e la primavera del '19 fece centinaia di vittime, colpendo una popolazione indebolita dagli stenti e dai patimenti sopportati nei 5 anni precedenti. A questo proposito basterà prendersi la briga di andare a spulciare i registri di morte del 1919 di uno qualsiasi dei nostri comuni. Si scoprirà che per quell'anno il numero dei decessi risulterà pressoché raddoppiato rispetto agli anni precedenti⁴⁰.

A fronte di tante sofferenze ci fu, invece, chi dalla guerra riuscì a trarre profitto. Industrie tessili e miniere funzionavano a pieno ritmo, dal momento che talco e grafite trovavano impiego nella fabbricazione di armi ed esplosivi, mentre i tessuti servivano a confezionare uniformi; la RIV, che aveva opportunamente convertito gli impianti stipulò contratti per la fornitura al Regio esercito di 6210 mitragliatrici ed 1.350.000 bossoli⁴¹.

Uno dei primi effetti che la guerra ebbe sull'economia nazionale e sulla vita quotidiana dei cittadini fu l'inflazione. Ricorda, nel suo diario manoscritto, il maestro Gio. Battista Guiot di Pragelato (1879/1966): *"....gli animali, nei nostri paesi, raggiunsero subito prezzi assai elevati. Una bella vacca valeva £ 600 e più. Si vendettero vitelli di 10 giorni a £ 100. Enorme il caro viveri. Il governo requisì tutti i muli e i cavalli abili, pagandoli però bene. Lo scrivente andò due volte a Fenestrelle con un muletto grigio. Requisite furono pure le vacche in proporzione di 1/10..."*

⁴⁰ Su tutti valga l'esempio della frazione Bourcet, in alta val Chisone, ove a fronte di una media annuale di decessi che per il primo quindicennio del '900 fu di 7,1 unità (con punta massima 13, nel 1907), nel 1919 si registrarono 21 morti.

⁴¹ Cfr. G.V.Avondo, V.Bruno, R.Tibaldo: *RIV: storia dello stabilimento di Villar Perosa*; Alzani 1999

Impossibile, naturalmente, risalire al numero dei valligiani impegnati al fronte; ma un rapido calcolo, tuttavia, può essere azzardato. Se si pensa, infatti che nella guerra furono coinvolte le classi comprese tra il 1878 ed il 1899, bisogna ritenere che più di 1/3 dei valchisonesi di sesso maschile (che nel secondo decennio del '900 erano circa 15.000), circa 5000 uomini, si trovarono coinvolti nel conflitto in prima linea o nelle retrovie. Di questi, si suppone, se si comparano i dati nazionali, ne morirono probabilmente poco meno del 10% (circa 450) e molti altri rimasero feriti in modo irreparabile. Insomma: un massacro, che oltretutto si ripercosse sulle famiglie, privandole di quelle che sicuramente erano le braccia più adatte e sicure per il lavoro nei campi o negli opifici tessili e meccanici.

All'entrata in guerra dell'Italia ed alle prime partenze dei giovani valligiani verso il fronte⁴² si mise immediatamente in moto la macchina della solidarietà. *L'Eco del Chisone* del 14 agosto 1915, informava che nelle varie frazioni di Roure, a tre mesi dallo scoppio della guerra, era già attivo un comitato di assistenza: "...per le famiglie bisognose dei richiamati...". Il Comitato, fino a quel momento aveva già provveduto a raccogliere offerte per più di 800 lire, utili a sostenere ben 18 famiglie, che nel Comune avevano sofferto particolarmente la partenza di chi forniva loro il sostentamento. Tra le offerte facevano spicco i contributi, lo sosteneva il medesimo settimanale alla data del 29 gennaio 1916, dell'on. Luigi Facta, del cav. Gio. Pietro Tron e del cav. Francesco Alliaud (già titolari delle concessioni minerarie della Roussa), del Comune stesso, della Camera di Commercio e da altri privati ed associazioni meno conosciuti. La solidarietà di chi rimaneva a casa si sviluppava anche sotto altre forme. Era sempre *L'Eco del Chisone* che il 23 marzo 1917 riferiva di una lodevole iniziativa intrapresa nell'inverno precedente dagli allievi della scuola serale di Clée (Roure). Accanto alle altre opere di carità che già fiorivano in tutta la valle, bisognava anche annoverare quella degli scolari cleasini che facevano dono ai soldati al fronte: "... di un grosso pacco di lana (calze)..." sosteneva il foglio cattolico pinerolese e proseguiva: "...che diligentemente confezionarono quest'anno durante la scuola serale, ove vollero aggiungere all'utile della propria istruzione il vantaggio dei loro fratelli...". Non mancava, il settimanale, come era abitudine in quei tempi, di rivolgere un pubblico encomio alla responsabile dell'operazione: "...Melania Gouchon, maestra del luogo, la quale non contenta di aver presa anche questa volta la benefica iniziativa e di averla fatta alacramente proseguire, volle ancora sopperire alla non indifferente spesa della lana..."

Se i soldati al fronte pativano il freddo e la fame, anche chi era rimasto a casa aveva di che dolersi. Nell'ottobre 1917, infatti, i Comuni furono costretti, su disposizioni governative, ad introdurre le tessere alimentari per alcuni generi. Erano ancora i giornali locali a darne notizie; i generi razionati: "...zucchero, farina di frumento e di meliga e pane..."⁴³

Fra le tante notizie inquietanti che comparivano sui giornali del tempo, ovviamente, non potevano mancare le più drammatiche: quelle relative alla morte dei più sfortunati tra tutti i partiti per il fronte. Erano notizie talvolta scarse, talora più articolate, ma sempre rivelatrici dell'immane tragedia che l'umanità stava vivendo in quel momento: "... questo figlio di Bourcet..." racconta ad esempio *L'Eco del Chisone* del 3 febbraio 1916, parlando del fante Giulio Luigi Charrier: "...classe 1881 era partito per il

⁴² "...Da un sabato all'altro tutti i sottufficiali delle classi 1885, 86, 87 e 88 chiamati alle armi per 60 giorni..." titolava *L'Eco del Chisone* del 13 marzo 1915, addirittura precedente all'ingresso del nostro paese nel conflitto, avvenuto quel fatidico 24 maggio 1915.

⁴³ *L'Eco del Chisone* del 6 ottobre 1917

fronte fin dal principio della guerra e colla sua morte lascia nel lutto e nel dolore più intenso i genitori, i fratelli, nonché la giovane sposa con 4 figlioletti...". Ma non erano solo i giornali locali a diffondere le notizie più luttuose: *"...Con animo profondamente commosso...."* Recitava ad esempio uno scarno fonogramma del Ministero della Guerra in data 9 aprile 1916: *"... notifico che, presso il nemico, é morto il trombettiere Lovera Giovanni Lorenzo, classe 1883. Prego darne comunicazione..."*. Si concludeva asetticamente: *"...alla famiglia con i dovuti riguardi...."*⁴⁴

Oggi purtroppo non siamo in grado di sapere se effettivamente furono usate cautele nel comunicare il luttuoso accadimento. Certamente possiamo immaginare lo stupore con cui i familiari si videro recapitare un secondo fonogramma in data 11 maggio 1916 su cui era possibile leggere: *"...Ministero comunica militare Lovera Giovanni prigioniero Mauthausen. Annullasi comunicazione 9 aprile..."*⁴⁵

A parte questi eventi fortuiti e singolari, in ogni caso, la tragedia doveva veramente avere dimensioni catastrofiche, se così tanti cercarono di scampare al massacro attraverso gli artifici più disparati ed ingegnosi: leciti ed illeciti. I numerosi emigranti che all'entrata in guerra dell'Italia si trovavano all'estero, ad esempio, adempirono agli obblighi di leva, previo rientro in Italia, solo in minima parte, in ragione del 15% o poco più⁴⁶. Non solo, ma tra tutti quelli che non ebbero la fortuna di poter scampare al reclutamento ed ai combattimenti, circa 10000 furono condannati dal Tribunale Supremo o dai Tribunali di guerra territoriali alla pena capitale o a pene detentive superiori ai 10 anni. Di questi 10000⁴⁷, un buon numero corrispondeva a disertori, renitenti o persone che si erano procurate lesioni corporali, talora anche gravi, pur di scampare agli assalti.

Nell'archivio municipale del Comune di Pinasca, nel già citato faldone relativo alla leva militare, non è insolito imbattersi in documenti che attestino quanto il fenomeno della renitenza fosse diffuso anche nei nostri villaggi. Interessante il caso di Stefano Ferdinando Gilli ad esempio, classe 1888 che, trovandosi a fare il boscaiolo in Francia, presso Antibes, incappato in un controllo della gendarmeria fu tratto in arresto e tradotto in Italia: *"...ove venne consegnato alle Autorità militari di frontiera..."*⁴⁸. Altresì curiose le vicende di Cesare Basilio Ughetto (1893) e Secondo Siondino (1892), anch'essi pinaschesi che, probabilmente non presentatisi al reggimento cui erano stati destinati, furono condannati ad un mese e 20 giorni di carcere per renitenza dal pretore di Perosa, ma amnistiati per effetto del R. decreto del 20 maggio 1915 n° 673. Insolito infine, il caso di Giuseppe Bresso (1886) del quale non era lo Stato Maggiore a chiedere notizie, bensì l'ufficio leva del proprio Comune che, avendolo individuato a casa, esortava il *Comando del Deposito del 16° Regg. Fanteria Gaeta* a: *"...far noto, con cortese sollecitudine, se il medesimo sia riformato e da quale data, per gli effetti della corresponsione del soccorso governativo della di lui famiglia...."*⁴⁹

Altra realtà con cui gli abitanti della valle dovettero far conto nel corso del conflitto furono i prigionieri di guerra e gli sfollati. I primi, dislocati dal Ministero della Guerra nei vari Comuni della penisola, vennero impiegati nelle fabbriche, nei campi o nei

⁴⁴ Arch. Municipale di Pinasca, faldone 706/2 – Servizi militari

⁴⁵ Ibidem. Telegramma a firma Ten. Col. Francesetti, Comandante Deposito 4° Alpino

⁴⁶ Cfr. E. Forcella A Monticone: *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1998

⁴⁷ Ibidem

⁴⁸ Informativa al Comune di Pinasca del R. Consolato Generale d'Italia a Nizza – Ufficio Carabinieri Reali prot. 3215

⁴⁹ Richiesta del Comune al *Comando del Deposito del 16° Regg. Fanteria Gaeta*. Prot. 1632

lavori stradali: in quelle attività, cioè, che gli uomini al fronte non potevano fare. Nel pinerolese, se ne ricorda un nucleo piuttosto consistente (una cinquantina circa) impiegato presso la società S.A.F.F.T.A. che eserciva la tranvia Pinerolo – Perosa. Questi prigionieri, di cui esistono ancora testimonianze fotografiche, erano tutti di provenienza boema e vennero impiegati nei lavori lungo la linea tranviaria. Altresì si ricorda un gruppo di prigionieri austriaci, impiegati dal Comune di Roure per costruire il bellissimo sentiero, lastricato e sorretto da suggestivi muretti a secco, che collega tutt'oggi gli abitati di Balma e Clée daval.

Il problema dei prigionieri, ovviamente si poneva anche nel senso opposto, ovvero in relazione ai soldati italiani caduti in mano austriaca. Certamente molti furono i militari valchisonesi che patirono questa condizione; quasi tutti internati a Mauthausen, campo di prigionia destinato godere, nel conflitto che esplose vent'anni dopo quello di cui stiamo parlando una fama anche più sinistra. Nel già più volte citato archivio municipale di Pinasca⁵⁰, sono parecchi i documenti che confermano l'esistenza del problema: storie di uomini dati dispersi e poi dichiarati prigionieri, oppure di internati fin dai primi giorni di guerra (e quindi prigionieri per oltre 4 anni) ed un interessantissimo elenco, purtroppo senza data, recante ben 39 nominativi di prigionieri e dispersi: per la precisione 8 dispersi e 31 detenuti. Un numero evidentemente enorme rispetto agli arruolati, che vanno stimati attorno ai 4-500, considerando il totale complessivo di anime, precedentemente indicato, che popolava il Comune. Allora, se consideriamo che in questo sciagurato villaggio i morti furono più di 60 ed i prigionieri/dispersi praticamente 40, dobbiamo arrivare alle conclusioni che salvarsi fu veramente una fortuna e che al ritorno dalla ferma questi fortunati non trovarono più molti amici e coscritti con cui avevano trascorso la giovinezza.

Storie di prigionieri, internati a Mauthausen fin dai primi mesi di guerra, dicevamo. Come quella di Domenico Prot (classe 1883, matr. 8616/70) che raggiunse il luogo di detenzione, lo attesta un fonogramma del Comando Deposito del 3° Alpini di Torino⁵¹, già il 16 novembre 1915. E in merito a questo soldato, nel faldone in questione, si possono trovare tracce anche nei successivi anni di guerra. Nel 1916, ad esempio, quando il Presidente di un non meglio specificato Comitato che si proponeva di fornire notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (carta intestata solo parzialmente leggibile) scriveva: *"...Per quanto dolorosa la notizia (della cattura n.d.r.) lascia pur sempre la speranza di un prossimo buon evento che riavvicini alla famiglia il bravo soldato..."*⁵². Oppure ancora nel 1918 quando con lessico incerto e grafia tremolante, lo stesso prigioniero, dal campo di detenzione, rivolgendosi al Sindaco del suo paese lo invitava: *".... A volermi dare notizia di mia madre e di mio fratello, perché da 9 mesi che sono privo della sua notizia...."*⁵³

Altro problema, come precedentemente affermato, fu sicuramente quello dei profughi. Provenienti dalle zone teatro di guerra, iniziarono ad arrivare nel pinerolese dalla metà del 1916. Il 7 giugno di quell'anno, racconta Giovanni Visentin in una sua recente opera su Pinerolo⁵⁴, ne arrivarono ben 200 alla stazione di Pinerolo e l'ondata proseguì per tutto l'anno successivo, ed intensificò nei giorni della ritirata di Caporetto e delle conseguenti battaglie dell'Isonzo, arrivando a superare il migliaio. Come vennero

⁵⁰ Faldone 706/2 – Servizi militari

⁵¹ Arch. Municipale di Pinasca, faldone 706/2 – Servizi militari – prot. 84

⁵² Ibidem

⁵³ Ibidem

⁵⁴ G. Visentin : *Pinerolo tra cronaca e storia*; Pinerolo.....

accolti questi profughi? Quale fu l'atteggiamento delle nostre popolazione verso gli sfollati che, per lo più, avevano perso casa e beni?. Certamente molti di costoro non ripartirono; trovato lavoro nelle filature della bassa valle decisero di stabilirsi nel pinerolese con la famiglia, dando probabilmente inizio a quella imponente migrazione dal triveneto che caratterizzò i primi decenni del '900 e di cui, ancora oggi, rimane traccia in molti cognomi ormai divenuti caratteristici in alcuni Comuni: Perosa, Pinasca, Pomaretto...

Come si comportarono i soldati del Pinerolese in guerra? Di certo valorosamente se si considera il numero dei caduti e delle decorazioni assegnate. Se delle vittime si è parlato in precedenza, vale la pena spendere due parole sulle medaglie assegnate per atti di eroismo. Esse (i dati però riguardano solo il Comune di Pinerolo), infatti, furono ben 112 di cui 55 d'argento, altrettante di bronzo e 2 decorazioni all'ordine di Savoia.

Infine un'ultima curiosità: non tutti i caduti della Grande Guerra provenienti dalle nostre valli caddero sul fronte austro-italiano. Alcuni, infatti, morirono in mare, considerando che la Regia Marina attinse molti uomini addetti alle macchine tra gli operai delle industrie meccaniche del Pinerolese (R.I.V. ed Officine Meccaniche ad esempio). Tra le 650.000 vittime italiane, poi, bisogna annoverare anche 5000 alpini deceduti sul fronte Occidentale, nella zona di Reims, ove operavano le nostre 3° e 8° Divisioni (nel quale militava la Brigata "Alpi"). Tra questi 5000 poveri caduti ben 12 erano pinerolesi, provenienti dalla nostra città e dai paesi del circondario.. Le loro tombe sono ancora visitabili nel grande cimitero italiano, realizzato dal Ministero della Difesa francese nelle immediate vicinanze di Reims.

Appendice: una lettera scritta dopo la disfatta di Caporetto

Dopo la pubblicazione della prima edizione del libro sono venuto in possesso di questa lettera, che Pietro scrisse dal fronte dopo Caporetto. Il testo, al di là di alcuni errori di sintassi che non emergono nel diario, scritto posteriormente, è interessante per una serie di ragioni. Innanzitutto arricchisce il quadro che ci siamo fatti di Pietro mostrando una devozione religiosa che dalla lettura del diario non emergeva nettamente. In secondo luogo per l'orizzonte mentale che il testo mostra, per nulla rivolto agli eventi della guerra e invece interamente investito sugli affetti familiari e su riferimenti a Macello: significativo, in proposito è il paragone tra un piccolo torrente quale il Chisone e un fiume come il Piave che Pietro definisce "uguali". Infine è evidente che, la mancanza di qualsiasi riferimento a quanto era accaduto a Caporetto, dimostra come, dopo due anni di guerra, le regole della censura abbiamo finito per educare i soldati ad una consapevole autocensura, che avrebbe poi trovato sfogo nella produzione di diari.

Indirizzo: 18° Reggimento Bersaglieri III Compagnia. Reparto Zappatori zona di guerra.

Zona di guerra 20.11.1917

Cari genitori,

vi faccio l'arrincontro alla vostra lettera che ho ricevuto ieri il quale mi ha fatto contento che state tutti bene e così, grazie a Dio, posso assicurarvi anche della mia ottima salute, per il momento.

Cari genitori voi mi dice che stavi già molti in pena che non avevi più notizie ma non è causa mia; le poste in questi giorni credo che era una fortuna perché nemmeno noi non abbiamo più avuto niente posta da nessuna ma, pazienza.

Voi mi dite che mi scrivete due lettere alla settimana e io ne ho avuta una che mi avete scritto voi il 27 del 10 e poi ho avuto questa lettera ieri che mi avete scritto l'11 di questo mese ma ogni modo basta che ci sia la salute e poi tutto va bene.

Cari genitori voi mi dite che in questi giorni forse avevo passato dei brutti giorni ma, cari genitori, non pensate male per me che io non me la passo poi tanto male; in questi giorni sono stato solo due volte al pericolo ma grazie a Dio mi ha sempre liberato e sono contento che mi avete detto che fate celebrare delle funzioni di ringraziamento; la medaglia che ho al collo la tengo per memoria e sarò riconoscente con la madonna della consolata se mi dà la fortuna di ritornare sano e salvo ora che sono in riposo e spero di starci molto tempo. Basta voi non state in pena per me se ferito poi di scrivere che verrà delle poste e se Dio vuole di darvi buone notizie.

[il pezzo che segue è riportato a matita, quasi fosse stato scritto dopo la guerra]

Ora vi faccio sapere che sono in Italia, sono verso Treviso e sono a un fiume che si chiama Piave; è come il Fiume del Chisone e il fronte è qui. Ma noi zappatori speriamo di star meglio, fino adesso il Signore mi ha sempre fatto passare il tempo ancora bene e così spero per l'avvenire. Son contento che mi avete dato anche notizie buone del cognato; io da qui non so più niente. Tanti saluti al cognato da parte mia, come se la passa? Basta, cari genitori, per ora vi lascio coi più sinceri saluti e tanti baci, sperando di sempre darvi buone notizie se Dio vuole; vi lascio i saluti ai padroni, l'altra volta non li ho dati perché credevo che fossero già a Torino e tanti saluti ai sig.ri Beruto e tanti saluti ai parenti e tanti a Bertone Andrea che mi dice che è in convalescenza a Airgli, che starà molto tempo qui a casa. Basta. Addio, addio, vi stringo la mano, sono il vostro figlio Pietro, ciau.

BIBLIOGRAFIA

Barraclough Geoffrey, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1971.

Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi 1962.

Federico Curato, *La letteratura sulle origini della prima guerra mondiale*, in: AA.VV., *Nuove Questioni di Storia Contemporanea*, Marzorati, Milano, 1968.

Robert Darnton, *The great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Book 1984.

De Mauro Tullio, *Linguaggio e società d'Italia di oggi*, Torino, ERI, 1978.

De Mauro Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1991.

Enzo Forcella e Alberto Monticone: *Plotone d'esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968.

Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino 1984.

Giuseppe e Eugenio Garrone, *Lettere e diari di guerra, 1914-18*, Milano, Garzanti, 1974.

Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati e Boringhieri 1991.

Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1985.

Diego Leoni e Camillo Zagra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino 1986. Si tratta degli atti del Convegno Internazionale di Rovereto che pose le basi per la creazione dell'Archivio della scrittura popolare.

Mack Smith Denis, *Storia d'Italia 1861-1969*, Laterza, Bari, 1969.

George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990.

Peppino Ortoleva e Marco Revelli, *Storia dell'età contemporanea*, Bruno Mondadori (manuale scolastico, ediz.1986).

Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1965.

Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977.

Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Mondadori, Milano, 1994.

Alan J.P. Taylor, *Prima guerra mondiale*, contenuto in AA.VV., *Il mondo contemporaneo. Politica internazionale*, vol.VII, La Nuova Italia, Firenze 1979.